SATIRE POLITICHE

ALCUNE

SATIRE

DELL' AVV. PROF.

RAFFAELLO GARAGNANI

BOLOGNESE

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE EC. EC.

RACCOLTE E PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

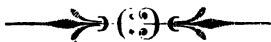
CON PREAMBOLO E DILUCIDAZIONI

PER CURA

DI

AURELIO MUCCIOLI

ALUNNO DELLA FACOLTÀ GIURIDICA

» Contra malos asperrimus . . . .
parata tollo cornua. »
ORAZIO - Satire -

BOLOGNA
Tipografia di Giuseppe Vitali. – Piazza S. Martino N. 1470.
1867.

AVVERTENZA

N.B. Il solo Distributore pel Bolognese di queste *Satire* è il Sig. *Marsigli-Rocchi Editore, e Libraio sotto il Portico del Pavaglione.*

A. Proprietario resp. MUCCIOLI.

A · TE
O · MIA · DILETTA · CUGINA · E · DOLCE · AMICA

LUCIA · CASALI-TONONI

CON · LA · PIÙ · VIVA · EFFUSIONE · DEL · CUORE
QUEST' · AUREO · LIBRETTO

NEL · RIPOSO · DI · TUE · DOMESTICHE · CURE
ESSO · TI · ABBELLIRÀ · IN · SODI · PENSAMENTI
E
I · TUOI · FIGLIUOLETTI
CRESCIUTI · NEL · SENO · DI · CARE · VIRTÙ
INTEGRI · OPEROSI
FIENO · ALLA · PATRIA · NOSTRA
PER · LE · CIVILI · VICISSITUDINI
SALUTE · E · GLORIA.

O · MIA · DELIZIA! O · MIO · SORRISO!
QUESTO · CANDIDO · PEGNO
DI · FRATERNO · AMORE
SE · NON · PER · ME · PER · CHI · M' ONORA · ALMANCO
BENIGNAMENTE
ACCETTA · E · PREGIA!

IL TUO DALL' ANIMA
AURELIO MUCCIOLI

Mia Carissima Lucia!

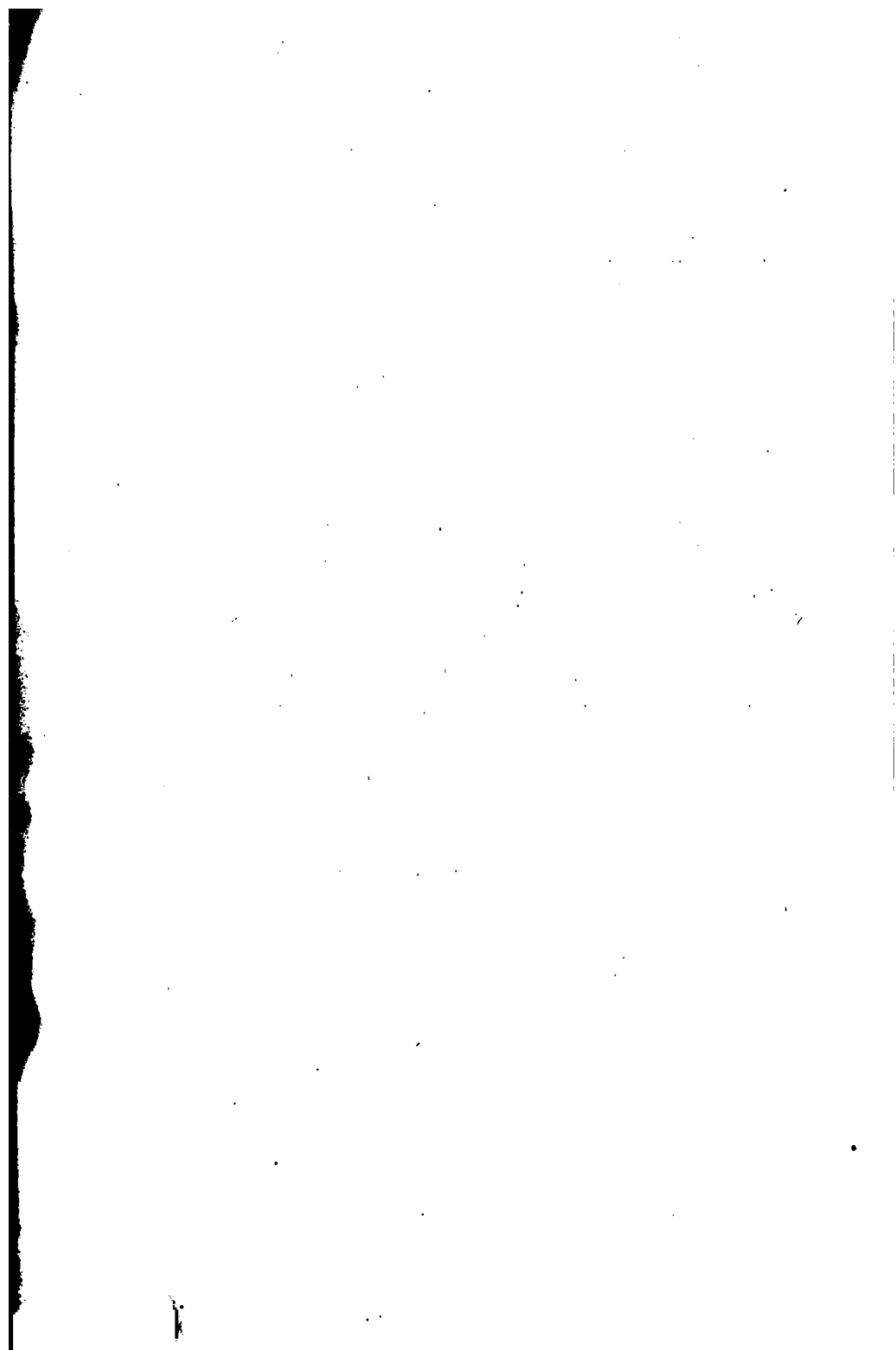
Di Bologna a' 21 Aprile 1867.

E a chi meglio di Te, poteva io dedicare questa preziosa Operetta poetica? A Te, che m' ami tanto?......... Deh! accetta l' omaggio sincero con la pienezza del cuore: nota l' animo non tanto del donatore, quanto l' entità del dono, che non sarà indegno della tua cara persona.

Piova su Te, e sull' egregia Famiglia tua ogni benedizione dal Cielo in queste Solennità Pasquali; tienmi vivo nella tua mente, e nel tuo cuore, o mia buona Sorella; dà un bacio a' tuoi piccoli Ottorino e Giannina; mentre con l' amplesso di parentale amicizia Ti stringo al mio cuore caldo di affetti.

Il Tuo Cugino ed Amico
AURELIO MUCCIOLI

P. S. Amo sapere se hai gradito l' offerta.

Pregiatissima
Signora LUCIA CASALI-TONONI
Rimini *per*
CORIANO

PREAMBOLO

» Ad laudem fama vitae proficit. »
SENECA.

L' ingegno umano consta di due elementi, io direi quasi incompatibili: *gran fantasia; gran raziocinio.*

La rara congiunzione di cotesti elementi, e la frequenza di lor separazione, costituiscono gl' ingegni privilegiati, e l' immensurabile schiera de' mediocri. E siccome lo scibile altro non è, che la concreta applicazione dell' ingegno all' Universo; così il nostro *Autore*, in cui quel congiungimento si verifica e qual Poeta, e Giurista e Letterato; conquistate nella buona Scuola le chiavi dello scibile, ne studiò dapprima l' applicazione che vi posero i Sapienti; quindi v' inclinò l' ingegno.

Persuaso poi, che l' Universo sia una viva rappresentanza dell' Intelligenza Infinita, e l' uomo che in esso vive sia la parlante manifestazione del Mondo medesimo, il *Garagnani* ben presto conobbe, che noi siam deputati a rappresentare questo Cosmo prodigioso, prima col pensiero propriamente detto, che è la *parola*; poi col pensiero incarnato, ch' è l' *azione.*

Sempre penetrato fino all'anima dall'imponente missione, onde l'uomo è rivestito sulla terra, sin dall'aprile dei suoi anni sacrò la vita alle nobili Discipline, ed al santo sacerdozio di Astrea; e, pieno di un vergine amore per l'Italiche Contrade, mostrò alle genti, nemiche del Vero, che il Sole d'Italia ne scalda la mente di un Genio sublime, e incende nei cuori l'antica virtù degli Avi.

Il nostro egregio *Scrittore* non fù scevro da quelle pene, fide compagne della spinosa via di queso lagrimevole pellegrinaggio: sofferse per molti anni le angoscie d'ingiusto esilio, causa delle politiche lotte, che dilaniarono la nostra cara Italia tanto infelice, quanto bella e grande! Strappato dal seno dei domestici Lari, e dal patrio Tetto, pianse la perdita dell'almo Cielo, ne pianse le gioie, le speranze, i desiderii. Ma per poco svanita la fiera procella di suo dolore, si ridestò a vita nuova: e di questa imperiosa assimilazione si valse a sorridere ora *sdegnosamente*, ora *mestamente* ed ora *amaramente* il Nulla umano. Le sue Satire, che gareggiano con quelle di Persio e di Alfieri, sono la manifestazione limpidissima di questo triplice e spaventevole sorriso.

La parola dell'uomo, sintesi mondiale, ubbidì con fluida vena alle generose aspirazioni di suo cuore: forte ne' primi sdegni in lui concitati da quell'intenso dolore, ch'Egli sentiva palpitare non meno nella sua propria vita, che nell'universale; fiero e terribile in faccia alla prepotenza ed ingiustizia de' nostri Fratelli; grave e semplicissimo nella quiete di una stanca rassegnazione; il suo stile, immagine dell'anima, figurò ad un tempo la *varietà*, la *perfezione* e *l' unità*

degli intellettuali prodotti. Nelle sue peregrine Satire gravemente irride al vizio, spesso inghirlandato di fiori, ed a' que' luridi vermi, che assorgono eziandio dalla putrefazione di nobili carcami.

Il Prof. *Garagnani* scrisse non per iscopo venale, o per subdoli fini di parte: scrisse perchè così voleva l' anima sua sdegnosa: scrisse per sollevare lo spirito da tante amarezze, che il tormentavano.

Ciò è verità inellutabile; perchè l' uomo lasso delle sofferte tempeste, delle sue vanità, delle sue stesse speranze, cerca un riposo al cuore, il quale non trova che appo i suoi cari, nella propria casa, e nelle immaginose concezioni del Bello: ivi si solleva l' animo; ivi nell' ideale dell' Arte rifiorisce, e si rinfranca di una vita novella. L'Arte, come quella che scaturisce dal cuore, non muta mai per cangiare di fazioni: ella è sempre a sè stessa consona, eguale; spazia per l'infinito dell'Idea; molce e ravviva i cuori.*

Avuto io agio di consultare, i molti autografi e la primitiva edizione della *Lega Lombarda*. fatta a Saluzzo, e postillata con accuratezza dal suo illustre *Autore*, io li ho rinvenuti qual valevole sussidio ad una esatta ristampa, giusta l' intendimento dello *Scrittore*: sicchè mi conforta il dolce pensiero di poter offerire alla pubblica luce una genuina Lezione de' suoi fiori Castalii, tutti cospersi di greco sapore, i quali furono in antecedenza manumessi dalla fretta de' copiatori, e dall' incuria de' Tipografi.

(*) Di questa sentenza è pure il *Gioberti*.

Sia pregio modestissimo dell'opera il notare, che fedelmente io mi studiai di conservare la precisa ortografia dell'egregio nostro *Autore*: cosa, a vero dire, alquanto adulterata dalla primiera Edizione. Ho anche raccolti alcuni componimenti, scritti dal *Garagnani* nel fiore dell'età, parte già pubblicati in isvariate occorrenze, e parte esistenti in mano di alcuni suoi Amici, i quali, per tratto di speciale deferenza a mio riguardo, furon gentili di favorirmeli. È veramente a compiangersi, che per quell'innato dispregio che il nostro *Autore* sente di sue cose, siansi smarriti non pochi manoscritti, preziosi come tutte le opere di sì fertile ingegno. Que' Versi, composti nel bollore della gioventù, poco o nulla gioveranno alla fama del preclaro *Poeta*; ma benignamente saran riguardati siccome auree ricordanze per la storia del suo ingegno, e riveleranno com'Egli fin d'allora andasse provando varie forme di poesia, per trovar quella che meglio rispondesse alla sua fervida mente. La natura, a detta del *Giusti*, come elargisce a ciascuno un aspetto, un andare, un fare tutto proprio; così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla meglio. Tal fece il nostro *Giureconsulto*: anzi ben giovi l'avvertire, che il suo fraseggiare è veramente originale, e di getto suo proprio. Nel 1840, epoca in cui il celeberrimo *Giusti* pubblicava alcune Rime a Bastia, il *Garagnani* aveva già scritto di molti Versi, ispirati da' fatti contemporanei, giusta il ritmo di quel mirabile Satirico: cosa che dee notarsi dai côlti Lettori. (*)

(*) Il *Garagnani* tenne corrispondenza epistolare-letteraria col *Giusti*, il quale elogiò non pochi suoi Componimenti, come emerge da' relativi caratteri dell'esimio *Satirico*.

Io confido che a questa Collezione, come ad onorata e laudevole impresa, non sarà per mancare il pubblico suffragio. Se un felice successo coronerà questo picciolo saggio delle Rime del nostro illustre *Avvocato*, io mi farò preciso dovere di pubblicarne altre di maggior rilievo, quali sarebbero il Poema sulla *Lega Lombarda* (profondo argomento politico; toccante aspirazione di Storia) (*), e qualche altra Operetta filosofica, giuridica e letteraria.

Ecco quanto era mestieri si sapesse circa la genesi dell' Opera, e circa il metodo ch'io scelsi nella Raccolta delle Satire del Prof. Avv. *Raffaello Garagnani.* Dopo ciò, non mi resta che vivamente raccomandare agli Amanti delle amene Lettere questa nobile fatica, la quale colse nel punto, prescritto da Orazio, di mescolare cioè *l'utile* al *dilettevole.*

Oh! volesse il Cielo, che i Giovani italiani su cui posano le più ridenti speranze della Patria, piuttostocchè infirmare il cuore su pazze fole di romanzi, (vero sogno di delirante infermo) fissassero invece la mente sui positivi e sani principii, che risplendono in quest'aureo Libretto! Benedizione a loro; benedizione all'Italica Terra!!! -

IL COLLETTORE
AURELIO MUCCIOLI
SAMMARINESE

(*) Di questo pregevole lavoro poetico, molto edeficante anco pel lato religioso, s'impressero in Saluzzo parecchie migliaja d'esemplari: ed oggi non trovasene in commercio neppure una sol copia. —

LA MUSA

I.

Se le Donne d' Italia oneste e care
Vedesson quell' angelica Donzella,
Che mi legò nell' età mia novella
Con amor, e con opre inclite e rare,

Dirian certo: Costei donna non pare,
Tanto è pudica, dignitosa e bella:
Ell' è discesa a noi da miglior Stella,
Perchè ne siam noi benedette e chiare.

E se sapesson poi com' Ella mi ama,
Dirian: molto Costui sarà gentile;
E non son forse qual saria la brama!

Concedetemi dunque onor di stile
Voi, Donne sante, acciò che alzi la fama
Di quest' inclita Diva alta ed umile.

II.

Una fanciulla vagamente onesta
Spesso vien ne' miei sogni a visitarmi
Con sì dolci parole, e con tal festa,
Ch' ebbi dal primo incontro a innamorarmi.

Ed or mi disse: io son quella modesta
Che ti dettava, sospirando, i carmi:
Io la compagna son della tua mesta
Vita; io ti porgo per combatter l' armi.

Io sola ti darò gioia e salute,
E, nel suo tempo, dignità d' onore:
Non mancarmi di fede e di virtute!

E, qual donna gentil che ama d' amore,
Mi bacia e vola: le sue labbia mute
Mi suonan anco, e me ne trema il core.

III.

I' trovai ne' primi anni una Donzella
Casta, piacente, vereconda, ornata,
Che più tenera vergine e più bella
Mai da me non fu vista o immaginata.

I' Le inchinai con reverenzia; ed Ella
Mi venne incontro, salutando, grata;
Con presenza, con atto e con favella
Di novissima Sposa innamorata.

Seco andai molte, e mi volâr quell' ore:
Ma, per sua grazia, da quel dì mi lice
Di rivederla e di parlar d' amore:

E, se manco, vien Ella; e reo mi dice:
E poi m' invita, e sì mi stringe al core,
Che saria di quel gaudio il Ciel felice!

Al Professor D. S.

DICHIARAZIONE

Venalis populus, venalis curia patruum.*

E chi non ama Italia?
I' ne sentii discorrere
Che stavo dalla balia.
Fra la pappa e la beva
Mi sbiascicai politica,
Come un pulcin di leva
Becca via via mondiglio,
E se ne fa ventriglio.

Io, di fanciul giocondo,
Divenni melancolico
Nel mio pensier profondo:
In un castel di vetro
Vedea Roma, Cartagine,
Cesare, Bruto e Pietro.
D'ogni passato insulso
Andai lieto e convulso.

Oh quante notti insonni!
Quante follie recondite
Sulle follie dei nonni!
Non parve Mario e Silla
A scombujarmi l'iride
Di quella età tranquilla!...
Scordai l'orgie, i pugnali,
I circhi i baccanali.

I trapassati eroi
M'univo a que' del secolo,
A tutti que' del poi.
Oh mi nascean le rose
Per ogni adito tramite
Delle segrete cose!
Ero, non anco nato,
Nell' avvenir già stato....

Ma quel baglior disparve,
E fra tomulti e nuvoli
Uscir diverse larve:
Vuota, udia dirmi, oh vuota,
Questo bramato calice
Della delizia ignota;
V' intinsi sol le labbia
E fu velen, fu rabbia.

La visïon sì inverte;
E mi sì affigge l'anima
Nelle miserie certe.
Non veggo io no la Croce
O la terribil Aquila
Sul Bavaro feroce;
Non veggo Augusto o Piero
In Dio piantar l'impero.

Non veggo Fabi e Deci
Sul Quirinal perpetuo
A banchettar di ceci.
Veggo arfasatti e cuochi
Sul pulvinar de' Cesari
In più ladreschi giochi
Ridur macre finanze
E manucar piatanze.

Veggo plebei, patrizi
Gracchi, Sejani, Tersiti
A contraffar Fabrizi:
Nelle commosse bili
De' sollevati Spartachi
Veggo brillar gli stili.
Veggo le imprese ahi! nane
E le voci alte e strane.

Odo i litigi orrendi
Per là mania di ciondoli
E per aver stipendi.
In godimenti fausti
Di crapole, di femmine
Veggo i redenti esausti:
Veggo la colpa adorna
Ergere al ciel le corna.

Allo spettacol tristo
Si vela da quaresima
Il simbolo di Cristo.
Il popolo briaco
Nella pietà del Golgota
Divien Barabba e Caco,
E sugli altar divini
Mette Priapi e Frini.

O Professor, mi tange
Questa mia patria e lagrimo.
E chi di lei non piange?
Chi non s' adira al tempio
Di questi perfidi idoli?
Chi non patì lo scempio
D' ogni miglior?... Siam nudi
D' oro d' onor di studi.

La tricolor bandiera
Ch'esser dovea mio gaudio,
Mi par più gialla e nera
Dell'Austro cencio e brullo,
Che spaurò le immagini
Del secolo fanciullo:
Mi par segno e paraggio
D' universal servaggio.

Perciò tremo e mi sdegno:
Perciò mi vien la Satira,
E non ancor convegno
In queste opere immiti
Di poderose celïe,
Di trufferie, di liti
E di viltà superbe
Per pochi fili e d'erbe!

Amai l'Italia e l'amo;
E l'amor mio mi tremula
In questo fral di Adamo.
L'anima spesso irride
Alle speranze ingenue
E di dolor mi uccide.
Eppur, amo quest'egra,
E lo sperar mi integra.

Io l'amo; e quì dichiaro,
Che come fui nel vortice
Del suo fallir preclaro;
Se fosse ella dimessa
Nè suoi proposti oh! nocui
Contro sua vita istessa:
Io canterei giocondo
I suoi trionfi al mondo.

Ma non so dir le lodi
Ove sì lambe al libito,
Ove si agguzzan gli odi;
Ove a furor di sette,
Cedon scïenze, traffichi,
Trastulli, arti e Pandette,
Ove Moabbo a Pio,
E insegna l'ateo a Dio.

All'Amico R. P. A.

Difficile est satiram non scribere.
(Giov. S. 1)

O frate mio, la satira
Vien dalla mia natura:
Ancor non ero pubere,
Che veggendo io la dura
Gentilità del secolo,
Tremai dalla paura.

Disposto ero per indole,
Avea due buoni orecchi:
Cantavan anco gli asini
Su mille cosi vecchi,
Provai di corre il broccolo
Nei motti e nei rimbecchi.

E non era difficile
Satirizzar sul mondo:
Esso era fuor di pendolo.
Io stavo ritto e tondo *
Esso vigliacco e discolo,
Io vergine, iracondo.

E la bile che suscista
Per un qualche alto tema,
Può scuotere una lapide,
Può scrivere un poema,
E l'ira mi fè di cavolo,
Un cavolo che frema.

Ahi da quel dì terribile
Che mi sentii prurito
Di staffilar le trappole
Di un tempo scimunito,
Io corsi assai pericoli,
E fui segnato a dito.

Io diedi giù di torsolo
Ad ogni mal discorso **
Chi tombolò sul lastrico,
E chi mi diè un morso:
Ma sodo ero io di cotica
E non piegai di dorso.

O frate mio, l'Idilio
Frutta ai poeti i dindi;
Ma con il sal degli attici
Non van nè bei, nè lindi.
Spesso la fame e il carcere
Disturba i quinci e quindi.

Un dì che io vidi inutile
La mia censura e tarda,
Buttata giù la ferula
Con anima gagliarda
Allor cantai, che bischero!
La .... lombarda.

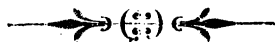
* Allude forse al *teres et rotundus* di Orazio § 7 lib. II.
** Discorso per andamento.

Non so quanti anni corsero
E qual la mia fatica.
Speravo sul tipografo
E non ebbi una mica.
Un.... mi diè pochi oboli
Che Dio lo maledica.

Il Papa era già povero
E poi non incorona
Che un qualche vate ascetico,
Che Febo e Dio canzona:
Speravo or nelle sportule *
E la legge le dona.

Or che ho la barba ruvida
Nè spero più, nè cullo,
Fra le comparse e i codici
Verseggio a mio trastullo:
E scherzo d'ogni popolo
E d'ogni re citrullo. **

Ma poi che il mal del vomito
È di natura mia,
Poi che ti piace il tossico
Di questa poesia
Dalla, a tuo grado al pubblico;
Io taccio, e così sia.

* Allude forse alla tariffa 23 dicembre 1866 articolo 294.
** In questo verso si trova una variante.

ALL' AMICO

DOTTORE L. B.

IL RAZIONALISMO

PARTE OBBIETTIVA

Olà, sfonda le nuvole
E va nel ciel più terso
A ritrovar le monadi
Dell' Essere universo;
Trova il mister dell' *Io*
E fa le fiche a Dio.

Olà, Ragion volatile,
Alzati omai dal *Credo;*
Pensa da te sui placiti
Del tuo Capisco e Vedo
Quà che t' impenno io l' ale
Al vol *razïonale.*

Tu, pria di questo ninnolo
Che mal si chiama il mondo
Spruzzavi già dell' etere
E lo cullavi in tondo;
Tu vergine fanciulla,
Già pregna eri.... del nulla.

Dalla tua valva omnigena
Alfin saltò l' **Idea:**
Rachitica mirifica,
Commossa a dïarrea.
Questa in una fia.... di fiato
Creò tutto un Creato.

In un baglior di logica
Sottil, facinorosa,
Sì fa tutto lo scibile
E si quaglia ogni cosa.
Si volge in atto puro
Il fu, l' ora, il futuro.

E che son le Alpi altissime,
I cieli e i pelaghi alti?
Son larve, son fantasmi,
Sono pensier, son salti,
Della Ragion già spressa
E della Idea riflessa.

Tu discorrevi all' utero
Col sapïente sperma:
Tu dentro al buio involucro
E per la carne inferma
Inspiravi aria al feto;
E fu vispo e discreto.

Appena è fuor di chiovina
Sugge dilemmi e poppa:
Aperto ha l' umbelicolo,
Ma nel cervel si stoppa;
Non n' ha dentro una dramma
Che nega già la mamma.

Tu, quando ha ritto il pubere,
Lo assetti a coso serio:
Non apre egli il Decalogo
Che truffa un adulterio:
E se di più gli avviene
Tu gli ragioni, oh bene!

Indi sull'egre pagine
Di cifre e di romanzi
Tu gli confetti l'anima
E fai che se ne avanzi;
Eroe fatto e Barabba
Egli sospira e gabba.

Allor gli alza il cranïo
E si fa libero ente;
Detta sistemi e calcoli
Liberalescamente,
Si par l'Essere istesso
E non ha fin, nè sesso.

Ei non ha sesso: è il simbolo,
È l'Un l'unico astratto.
Ei non paventa termine;
E quando fia diffatto,
Sotto al terreno antico
Ritornerà lombrico.

L'Idea ponzò la cellula
E si fe questa il bruco;
E poi via via crostaceo,
Pesce, bertuccia e ciuco.
Di scimmia e di giumento
Ne nacque l'Io portento.

Oh! quanto or mi congratulo
Della nostra progenie:
Or che son d'esser bestïa,
Io rido in su le nenie
Del Genesi e del Verbo
Che mi facean superbo.

Io rido in su le favole
Del Prete e delle Sette.
Rido di Dio, del Diavolo,
Del re, delle Pandette;
La carne avrò squarquoja,
Ma silogizzo al boja.

Son l'Io, son l'Un, son l'atomo,
Son l'Individuo e il Tutto;
E la materia eterea
Si assoda al mio costrutto;
Sono animal del gregge
E chi mi può dar legge?

Già dalle nostre cattedre
In più di un bel sermone,
Si snocciola l'elastica
Ragion della Ragione.
Si fa la polizia
Alla teologia.

I preti impermaliscono,
Se n'han per mal gli Ebrei;
Ma ne esauriscon l'alito
I giovinotti bei,
Il mondo è più solerte
A far delle scoperte.

Tu che non vali in pratica?
O Vangelo o Corano,
O Cesare o Pontefice,
O Bruto o cortigiano,
Pur che opportun ne torni,
Al Turco, al Cristo i corni.

Ragion, dacchè tu sfoderi
Questi riposti veri,
Vado in umor di succiole
E covo alti pensieri.
Rumino in epopea
L'onnipotente Idea.

Da guari già mi esagiti
Dal mio cervello all'ingue;
Mi slarghi nella macchina
E ne divento pingue:
Ho appetito e l'esca,
L'asta e la foja ho fresca.

O Ragion comodissima
Ai despoti, ai vassalli;
Avrai pagodi e statue,
Colonne e piedistalli;
Per ora abbi l'altare....
L'altar nel lupanare.

Ivi le sagre vergini
Di Te, di Te bollate,
Si porgono sui trespoli
Cassandre nude e grate.
Ivi gli addetti eroi
Spremono l'ora e il poi.

Ivi si ammanna il secolo,
Italia ivi si ammanna:
A voi la gloria o Taïdi,
A te, Ragion, gli osanna.
A te decoro ed inni;
A Dio? fischi e cachinni.

PARTE SUBBIETTIVA

Oh dammi tu l'idillio,
Che io di te canti ancora,
O scettica, o prosaïca,
Eppur Ragion signora:
Udran le muse ascetiche,
Se spiri tu le rime,
Udran cosa sublime!

Chi non conosce l'opere
Tue, chi non sa tuoi fasti?
Tu fai le donne e gli uomini
E liguacciuti e casti.
Non ci son più cantaridi
Per le afrodie dell'ingue
Non c'è più fel per lingue.

Al tempio del postribolo
Ricevi oro ed incensi,
E puoi spiegar l' eclettica
Filosofia dei sensi.
Ivi che dolci oracoli,
Che giochi bei, che riso,
Che mal di paradiso!

Mentre negli usi fatui
La donna e l' uom si scapa,
Si fa l' alta politica,
Si catechizza il Papa:
Le Bolle tue, Pontefice,
Ah più non sono inflitte
Che in quelle carni evitte.

In que' ginnasi amplissimi
I zanzarï e le putte
Incrociano le bestïe
Delle famiglie tutte.
Oh che animai mirabili
Da così culti seni,
Oh che animai sereni!

Raziocinando l' indole
Di questa Età, Rattazzi *
Fece una legge apposita
Dei pubblici solazzi.
Ecco, o salaci popoli,
Ecco le tasse amate:
Quattrini e fornicate.

Chi presterà la vergine
E la conforte al circo,
Avrà paga e matricola **
E di lenone e d' irco.
O donne, o donne isteriche,
Se così vuol la legge
Ite a peccar col gregge.

Oh quanti sono i simboli
De' tuoi trionfi, oh quanti!
Vieni, o Ragion sul Golgota
De' ladri mercatanti.
Vedi la croce e l' Abbaco,
L' Efodo, i Serpi e l' Ale,
L' Italia e la cambiale.

Là regi e popoli
Son crocifissi.
Il sol de' Spartachi
Ivi ha l' ecclissi:
E le Alpi tremano
Dai propri abissi.

Là.. Babilonïa
Nuda, ortodossa
Pecca in Sinedrïo,
Va nella fossa,
E aspetta il secolo
Della riscossa.

* Allude al Regolamento di quel Ministro sul meretricio.
** Ciò pare permesso con il medesimo Regolamento.

Ma quanti più son gli idoli *
Appena è salvo il Duomo.
Si mette in tabernacolo
Iscariota e Momo
Il mal sei tu, Dio Massimo,
E tu se' il Ben, vil uomo.

A notte tacita * *
Banchetti e danze
Fra diplomatici
E mutue ganze,
Sciugando i calici
E le finanze.

Di giorno splendido
Si inchioda il Cristo;
Si sta col diavolo
Per far conquisto,
E Bruto e Cesare
S'è già commisto.

Vieni ai teatri olimpici
D'ogni seral follia
Favole ordite a macchina,
Dialoghi d'elegia,
Di personaggi comici
Universal morria.

Fanciulle gravide,
Dami, mezzani;
Consorti adulteri,
Giudi, Sejani;
Settari e bindoli
E nostri strani.

Per la catastrofe
Stili e duelli;
Casi, miracoli,
Burle e bordelli:
Ma plaude il popolo
Ai pezzi belli.

Guata, o Ragion profetica,
Tutte le glorie sparte.
Tu renderai decrepita
La maestà dell'arte.
Dante Alighier, Sigonio
Ne deporran le carte.

Oggi un discepolo
Gabba il maestro:
Fumando il sigaro
Si frega l'estro
E dell'Illiadi
Fa da capestro.

Oggi un rachitico
Senza memoria,
Squaderna un lessico
E fa la Storia.
Lo loda il circolo
Ed ei si gloria.

Guata per tutto, o Protea:
L'Architettura è grande,
Si lesina, si lesina,
E sempre più si spande:
E poi? s'alza un trabaccolo
Del tempo delle ghiande.

* Su questa strofa accade una variante.
** In questa strofa pure è un altra variante.

Fabbriche a fabbriche,
E mastri a mastri;
Sempre quell' ordine
E quei pilastri
Miserie e prestiti
Piaghe ed empiastri.

Ornati e ciondoli
Fritti e rifritti,
Con pianerottoli
Sghimbesci e dritti:
E così sciupano
Salute e fitti.

Chi sfonda qui Vitruvïo?
È Monti, è Monti nostro. *
Tientine pur, mia Felsina,
Che di esso hai più di un mo-
O Monti, o del triangolo (stro.
E martire e Cagliostro.

Cipolla un Genïo **
Creato jeri,
Eretto il Panteon
Dê barattieri,
Oggi fa grascïa
Nei cimiteri.

Trinciando i modoli
Del Cinquecento,
Mettendo truccioli
E fuori e drento
Ci diè la sagoma
Di un paravento.

Infin vedi le tavole
Della civil pittura.
Si bruscola sui classici,
Si lecca e si affatura;
E poi? quadri di genere
E di caricatura.

Fatti o su cronache
O su leggende;
O su ridicole
Cose od orrende.
Frastagli e tattere
Con mille mende.

Un mondo estetico
Cola in romanzi,
In quadri plastici,
In rei civanzi:
Per melancolici
Petrarchi e Sanzi.

Omai Ragion magnifica
Va nella aperta........ ***
L' alta e la bassa Camera
Precipita e traccheggia
Il gran lavor d' Italia...
E n' esce.... una correggia.

Odi gli strepiti,
Gli urli, i cachinni:
Vedi per l' aria
Le crude Erinni,
Gli egri spropositi,
Gli eccelsi ninni.

* Sarà forse un cattivo Architetto di Bologna.
** Pare l' Architetto che eresse la fabbrica della Borsa: che sfinì dopo quell' idea.
*** Nel manoscritto non si capisce la parola.

Sconvolti i codici,
Guasto il sermone.
I beni e l'anima
Delle persone:
Inposte, debiti
Confusïone.

Va pur Ragion versatile,
Dalla vulgar taberna,
Alla regal metropoli
E vedi chi governa.
Governi tu, tu despota,
E maledetta eterna.

UN PRANZO DI SETTE PROFESSORI

BRINDISI

di uno di loro

Si suole a tavola
Prender licenza
Sin dagli emeriti
Della Scïenza,
E dir la cronaca
Di sua famiglia,
Viva l' ingenuità della bottiglia!

In Duomo, in Cattedra
Finger si puote;
Ma con queste anfore
Frequenti e vuote,
In noi san leggere
Cuochi e facchini:
Viva la verità ch' esce dai vini!

Io, come m' agita
L' umor dell' estro,
Voto lo stomaco
Di me maestro;
Di qui saggiatemi,
Perchè a voi tocca
La roba che dall' intimo mi sbocca.

Io non son bindolo,
Nè tanto ciuco;
Nè pien, nè vacuo
Tutto di suco;
Me ne ficcarono
E grazie al Cielo
Da sceverare un bischero da un pelo.

Son nato libero
In tempi servi,
Più di una femmina
Molle di nervi,
Se avessi l' utero......
Misericordia!
Mi potrebbon chiamar Monna Discordia.

Ma dalla cotica
Tutt' altro appaio
Se piango, io gongolo;
Se rido, ho guaio.
Mi sforzo rustico
E son piacente;
Quando potrei parlar non dico niente.

Io dormo e vigilo,
Veglio e sto grullo,
E se mi tastano,
Do nel citrullo;
Se tutti tirano
Sol io sto fermo;
Vinco se voglio, apposta cedo e schermo

Per la via solita
Vado a sghimbescio;
Se in dritto cuciono,
Io nel rovescio.
Io non vô regole
Di poggia o d' orza,
E sfido la retorica e la forza

Della politica
Parlo a seconda;
Ma la mia propria
È sì profonda
È tal, che a dirvela
Sembra da pazzi:
È quella di Cavurre e di Rattazzi

Dell' Arte, ai poveri
Taccio, e ne scrivo
Sovente agli Incliti
E per lei vivo;
Non per la carica *
Onde io non repo
E n'ho solo quel tanto che non crepo.

* Si vede che l' autore era professore.

Deserto e nomade
In questa terra,
Con me, con gli uomini
Rimango in guerra;
Ma dentro l'anima
Ho pace ed amo,
E non mi par d'esser figlio d'Adamo.

Amici or ditemi,
Se vero è il vino,
Di questo brindisi
Qual è il latino?
È duro o facile?
Sì sono un tomo
Che non mi può deciferar niun uomo.

Ma con certi esseri
Creduti matti,
Sono io medesimo
Senza baratti.
Con lor mi sfodero
Tratto e mi mischio
E fo cose da chiodi e me ne infischio.

Or voi nel numero
Parificati
Ai sette Ellenici *
Ed ai peccati,
Che udiste i trucciòli
De' versi strani,
Per carità non ditelo a Mamiani **

* I sette Sapienti di Grecia.
** Forse allora Mamiani era Minis r della Istruzione.

Perchè se avvedesi
    Di questa busca
    Mi manda al diavolo
    In buona crusca.
    Invece io seguito
    L' *infingimento*
    E ce ne cavo un gran *contentamento.*****

Viva chi spandesi
    Su dalla madia,
    Viva il buon Preside
    Di nostra Arcadia.
    Viva chi predica
    Mentre trastulla:
    Viva chi dice tutto e dice nulla.

* Nel manoscritto si legge questa nota. Parole solite ad usarsi da Mamiani.

Cose di Pirro

La larva di Pirro
Conversa in un birro,
Con grida e scompiglio
Vagando nel vano
Riscosse Fabrizio:
Che al poco giudizio
Capito il sovrano,
Con brusco cipiglio
Gridogli: o re Pirro,
Non farmi lo sbirro.

Re Pirro rispose:
Ma guarda le cose
Che ho fatto nel mondo.
Re Pirro a quel verso
Con propri Epiroti,
Con soci Beoti,
Sconfitto e disperso
Levino secondo *
Coglieva le rose
Di tutte le cose.

Sentendo coteste
Stranissime geste
L'esimio mendico
Sbirciava all'ingiuso.
E vista la guerra
Di un palmo di terra,
Irrise sul muso
Al ricco nemico,
Dicendo le geste
Son pari alle teste.

Sei sempre lo stesso
Vivente o decesso,
Sovrano o cagnotto.
Ti dico soltanto
Che un'altra vittoria
Ti scema la boria,
Ti mette a Taránto
Senz'arme e fagotto;
Finisci l'eccesso,
Re Pirro decesso.

* Levino fu il console sconfitto da Pirro.

Finisci re sciocco,
Di porti sul socco
Per farti gigante
Fra nani e giullari,
Non fingerti bello,
Monarca bargello
Fra preti e sicari,
Se piacciati innante
Di vivere a scrocco
Re Pirro, re sciocco.

Re Pirro suaso
Del proprio suo caso;
In faccia al pezzente
De' popoli grassi
Con gola da birro
Mangiava il butirro;
Ma dopo sei passi
Si vide il demente
Re Pirro suaso
Con tanto di naso.

Re Pirro è compagno
Di un nibbio grifagno
Calato dai monti.
Fu già vagabondo,
Fù re per delitto,
Sembrò quasi invitto:
Poi cadde nel fondo
Coi popoli impronti
Che s'ebber per magno
Un prence grifagno.

Fine di Pirro

Pirro di Epiro
Di giro in giro
Scosso ogni verso
Dell' universo;
Pur sempre in gambe
Di cose strambe,
Per farsi largo
Scorazza in Argo:
Pirro d' Epiro
Compisce il giro.

Argo non forte
Gli apre le porte:
Ei vi si ficca
Con elsa e picca;
E mentre ammazza
Giù per la piazza,
Vede ivi un porco
Con fauce d' Orco.
Indizio forte
Per lui di morte.

Gli fu predetto *
Da giovinetto,
Che saria morto
Se avesse scorto
Zuffar tra loro
Un porco e un toro,
Qual vide appunto
Colà sorgiunto;
Porco predetto
Per re sospetto!

Ma come? un verro
Scolpìto in ferro
Sgomenta Pirro
Principe e birro? **
Che! la regia epa
Forse or ti crepa
Per le indigeste
Suine geste?
Principe e sgherro,
Scanna quel verro.

* Così fu predetto a Pirro.
** Vedi la satira antecedente in cui si finge Pirro converso in birro.

Mentre l' invitto
Del porco dritto
Riman citrullo,
Sbocca un fanciullo
Che lo percuote
Sì ch' ei si scuote
E per quell' onta
Lì lì l' affronta.
Banda al prescritto
Del porco dritto.

E la pettegola,
Tolta una tegola
Della soffitta,
Giù glie la gitta.
Tegola egregia
Per la testa regia!
Bada Molosso, *
L' embrice grosso
Della pettegola
Ti concia in regola!

Da catapecchia
Sporge una vecchia
Con la conocchia;
E sotto adocchia
Re Pirro pazzo
Contro un ragazzo.
Come! un Titano
Combatte un nano?
Va che una vecchia
Te l' apparecchia.

Al colpo miro
Pirro d' Epiro
Casca corbello
Sotto al porcello.
La vecchia al tonfo
Fa gran trionfo,
Zopiro capita
E lì decapita
Pirro d' Epiro,
Bravo Zopiro. **

Un vagabondo
Pirro secondo
Vive tra noi:
Vedremo il poi.
Se non è un porco
Che il mandi all' orco
Saran..... due pardi ***
Purchè non tardi.
Non c' è un secondo
Coppo nel mondo?

* Pirro era re dei Molossi.
** Zopiro, secondo Plutarco, decapitò in quella occasione Re Pirro.
*** Forse allude al pardo Inglese.

AD

ALESSANDRO CAZZANI

NELLE NOZZE

Del Figlio GIANCARLO.

Sandro, io non canto più: poi di che cosa
Dovrei, di' pur cantar, con questa vita,
Con questa vita moderna di prosa?

La potenza d' Apollo alta infinita
Sotto un fascio di leggi e di comparse,
Benchè malgrado mio, si è seppellita.

Ella è defunta con le molte farse
Rappresentate là dove Alighieri
D' ira e di poesia gelossi ed arse.

Ella è finita fra cuochi e staffieri
Che il vostro tempio, o sante Muse, han sfatto
E sfatto questa Italia in cimiteri.

E tu pur, Sandro mio, che stesti al patto
Di versare il tuo sangue e il tuo danajo,
Per sollevarla il dì del gran riscatto:

Ti se' trovato in questo ultimo guaio
D' opre, di parti, di Giudi e di Bruti,
E non ti resta ahite! nemmanco il saio.

Eppur vedi e vedesti i *Pervenuti*
Con le stoffe di Fiandra e i guanti gialli,
Andar alti, arricchiti e pettoruti.

Eppur vedi i recenti, i crudi falli,
  Onde a Custoza, già due volte infesta,
  Giacquero, indarno a noi, fanti e cavalli.

Color che Italia tengono alla testa
  E la sciugar di borsa e di giudizio,
  Parea che là corressero alla festa.

Sandro, quanto fu bello il nostro inizio,
  Come il cor ci battea di onesta gioia,
  Scevra di vanità, scevra di vizio.

Oggi ci frange il mal, ci duol la noia,
  Il timor d'ogni peggio, il gran desio,
  Di scior quando che sia questa pastoia.

Doman l'odio e poi l'ira e poi l'obblio
  D'ogni bene acquistato, e doman fissa
  La *dies irae* o del Diavolo o di Dio.

Ma sia Satanno o Dio tutto subbissa:
  Sì, sorgeranno i popoli giganti
  Disonorati fra Custoza e Lissa. *

Allor vedremo le allegrezze e i pianti,
  Vedrem rendere allor l'aspero conto,
  Di chi se l'ebbe venduto a contanti.

Oh che! tanto valor, tanto e sì pronto
  Amor di libertà fia dunque morto
  Nelle *cedole* triste e nello *sconto?*

Oh! già per questo no, non è risorto
  Il latino lingnaggio, e il sangue sacro
  Di Colonna ** e di Doria e mi conforto.

* Vedine la Satira.
** Quegli che vinse a Lépanto.

Nè per questo tu, Sandro, oggi sei macro
Delle fatiche patite là dove
Fece il Vespero e l'Etna ampio lavacro.

Nè per questo iterasti all' aspre prove
Di Minerva e di Marte i figli imberbi
Con l' uom che parve il folgore di Giove. *

Da sì bella cagion qual frutti acerbi;
Qual discordia fra liberi redenti,
Or miseri mancipî e rei superbi!

Ma non posson morir l' eterne genti,
E verrà dalla Rupe al Campidoglio
Il segno nuovo di tutti i credenti.

Ivi si erigerà la rocca e il soglio
Della vita, del regno e della pace
E siederà sol chi può dire: *io voglio.*

Sandro, tu sai se libertà mi piace,
Se libertà mi sia vita del core,
Mentre per lei la mia lingua non tace.

Per lei corsi fanciul dietro l'onore
E pur molto soffersi, e non fu colpa
No di mia voglia se non colsi un fiore.

Ma la masnada che deturpa e spolpa
Questa terra d'eroi, gloria del Cielo,
Questa che or mezzo incapra e mezzo involpa;

Quella masnada che ha piantato in Delo
Banco e merce, e con donne anzi con putte
Tresca al monte di Assisi e di Carmelo: **

* Il Generale Garibaldi. ** Nel Manoscritto eravi una variante.

Che fe' sin qui?... le sciagurate lutte:
Opre fugaci, scempi ludi e mille
Fazïoni, e mille arti e forme brutte.

Strofe diverse di strane Sibille,
Femminine leggende e diari grami,
Che uccidon l'alma di colpi di spille.

Come fia mai che fra baldracche e dami,
E fra giullari dalla mala prova
Il lungo fil d' Italia a ben si trami!

Si potrà mai compor l'Italia nova
Con la sperata maestà latina,
Quando nulla si crea vieppiù si cova?

Vedi, deh vedi omai questa reina
Come prega mercè, come sospira,
Come l' antica grandezza trascina!

E se oggi a me sol detta il duolo e l'ira,
S' Ella divenga poi forte e felice,
Allor ripiglierò l' usata lira.

Ora un augurio sol per me s' elice
Al tuo figlio Giancarlo, a quella Donna
Che fatta è del suo cor vera Beatrice.

Ei fia da te di forti opre colonna,
E cagion fortunata a' tuoi nipoti,
Se in amorose piume ei non assonna;

E per questo, o mio Sandro, al Ciel fo voti.

All' Avvocato G. B.

Vultures togati sub specie justitiae grassantur.
Heinecii lib. I § 17. Inst.

Gli Avvocati

Perchè quando ho la toga
Sento venirmi all' ugola
Un che, mi soffoga?
Perchè se squadro il codice
Il cor mi si fa menno
E ci smarrisco il senno?

Perchè il villan citrullo
Giugne a pigliar la laurea
E ci divien Lucullo.
Perchè il vulgar vi si applica.
E per buscar l' avere
Ne fa setta e mestiere.

Perchè nel tribunale
Si litiga l' aneddotto,
Sì immuta il bene e il male;
Perchè un uscier che compita
Le Bolle e le Pandette
Dispon delle manette.

Giustinïan monello,
Lasciar le leggi ai posteri!
Se lasciavi un bordello,
Un patrimonio, un diascolo,
Potevi a dritto pari
Orbir più Belisari.

Sui venti o ventun' anni
I' non sapea le pratiche,
Mi sentivo anche i vanni;
Ma giunto al Foro eretico
Della Giustizia santa
Mi trasformai di pianta.

Non so come m' avvenne:
So ch' i m' apparvi neütro,
So che perdei le penne;
So che a vedermi il niffolo
Della mia rea natura
Ebbi tra me paura.

Amico mio, quel giorno
Mi si piantò nel cranïo
Come si figge un corno:
E da quel dì terribile
Io segno le leggende
Di queste mie vicende.

Vicende di fatiche.
D' ire, di guai, di lagrime:
Io colsi pure ortiche.
E vidi andar col ciondolo
O con un regio bollo
Chi lo mertava al collo.

Appena dentro al loco,
Vidi notai, causidici;
Udii vociar di roco.
Al rumor alto, all'atrïo
Mancava la stadera
Per chiamarlo una Fiera.

Intorno di un telonio
Stavan sedendo i giudici;
Che in mezzo al pandemonio
Pronunciavano oracoli
Da mandar via perduto
L'attore e il convenuto.

Alla scena nefarïa
Mi si eccitò la nausea:
I'sbuffavo ira ed aria.
Ridean gli altri a due mantici,
Come ride il bidello
D'uno scolar corbello.

A me poi ruppe il pianto:
E tra il mio pianto e il ridere
Di quel briaco incanto
Mi venne una vertigine:
Mi girava il solajo
Al par d'un arcolajo.

Allora i legulei
Mi parvero fantasimi:
I Giudici, Giudei;
E tutti, un conciliabulo
Esasperato e tristo
Per crucifigger Cristo.

L'aula, come era sporca,
Mi sembrò fatta il Golgota:
Il baldacchin, la forca;
L'uscier parve il carnefice,
Gli altri, e quegli altri arredi
Gli arnesi e i tirapiedi.

Tutti i clienti in riga
Correvano allo strangolo.
Si spicciava la briga
Con unzïon, con ordine:
E quei dalla zimarra
Facevano a gazzarra.

Sotto al legal gibetto
Giacevano i cadaveri:
E il ceto maledetto
Con ghiottornia giuridica
Piativa a denti a denti
Lê eredità giacenti.

O Papa, dissi, o Papa
Che orror quì, che postribolo!
Dove il cervel si scapa,
E si sciacqua il battesimo.
In questo tempio lurco
Arrossirebbe il Turco.

Ahi l' erudita *prassi*
Il lucco nero e il soggolo
Come son turpi e cassi
Quando non han principïo
Il sul principio eterno
Che afferma ogni governo!

Meglio, dicea, che io fussi
Nato un massaio, un tanghei .
Se avessi fatto a sussi *
Invece d' unger Grozïo,
Io non sarei qui soro
Fra i bindoli del Foro.

Passò del tempo e poi
Mutò la scena e l' opera.
Scesero giù da noi
Con mille e mille formule
Migliaia di Cretini
Affamati, tapini.

Con il fango alle suole,
Con la terra fra l' unghïe
Eressero una mole
D' insipidi arzigogoli,
E postisi a bigoncia
Ne ministrar la concia.

Tutto l' ingegno e l' arte
Di questi Bartoli asperi
Sta nello stender carte
E nel empir le carceri!
Oh contro gli imputati
Son tanti Achilli armati!

Oh non mortal Magnani,
Se uscissi mai dal tumolo,
Se tu vedessi i cani
Saliti in alto pergamo
Ciurlar così nei ferri,
Diresti ben: che sgherri!

* Gioco di ragazzi.

Se tu vedessi infitto
Il difensor nel Circolo,
Che quando parla il Dritto
Si ascolta dalle natiche;
Diresti ben mi pare
Uno scurril giullare.

Al tribunal de' geti
S'è fatta una combriccola
Di Tullii analfabeti,
Che leccando le bestïe,
E leccati dal gregge
Guastano insiem la legge.

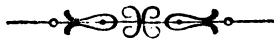
O poveri colleghi,
Che avete ancor lo stomaco
Per appetir gli impieghi,
E per mangiar sui lasciti,
Colleghi miei sfiniti,
E come van le liti?

Il Foro vuoto e chiotto;
I tarli entro i fascicoli;
Le cause un gioco al lotto;
La sapïenza un crimine,
L'innocenza una rea,
La toga una livrea.

L'aringa una catuba;
I codici una cabala;
Gli affari una gran ruba,
Dove Governo e rabule
Sogliono empirsi il sacco
E farne poi Baldacco.

O colleghi infelici,
Anzi vigliacchi e reprobi,
Chiamaste voi gli amici
A ber con voi nel troguolo,
A buttar via persino
Giustinïan divino.

O colleghi sinistri
A voi medesimi, a Italia,
Or pagate i registri
E la ricchezza mobile,
E servite per nulla
Chi v' odia e si trastulla.

O Scribi, o sacerdoti
Non più di Dio, del Diavolo,
O voi di cor già vuoti;
Voi d' ogni re satelliti,
Siate or de rei padroni
Lacchè, Giudi e buffoni.

IL MODERATO

In medio stat virtus.

Chi vuole impieghi
Prima si spieghi:
Dice un articolo
Di una *Patente.*
Legge a proposito
Per certa gente!
E ser Raniero *
Per gire al truogolo
Del ministero,
Pensò di recere
A dirittura
La spiegatura.

Ei disse: o Sire, **
Son per servire:
Uscii dall'utero
Servo fra servi,
Sono una macchina
Mossa dai nervi;
Ogni padrone
Tien la dinamica
Di mia ragione,
Tal che a suo libito
Mi farei, puta,
Sua prostituta.

Servivo il Papa,
E benchè rapa,
Buscai da sedici
Scudi ogni mese,
Oltre le sportule
Permesse o prese;
Ma nel Trentuno
Che a far l'uom libero
Parve opportuno,
Mi misi in vendita,
E valsi io tristo
Di più di Cristo.

Giunti i Tedeschi
Si stette freschi,
Chi dentro in carcere,
Chi fuor di Stato,
Chi giù di carica,
Chi su crepato.
Io nell'intrico
Tenendo il gruzzolo,
Sputando al Fico,
Fui degli Apostoli
Di quell'affare
Giuda e giullare.

* In questo verso e nel suo corrispondente si trova una variante.
** Al ministro.

Però fui mite,
Salvai le vite:
Tolsi a miei complici
Sol le sostanze,
Le donne, il credito
E le speranze;
D' ogni mia ruba
Feci Demanio,
Sonai la tuba,
Tal che al mio principe
Diedi più gioia
Che mille boja.

No, non prescrissi,
Mai crocifissi;
Perchè dal Golgota
Nacque la setta.
Io feci l' Angiolo
Di grazia pretta.
Dove era il morbo
Parevo il medico
Ed ero il corbo,
Così la vittima
Si disfinia
Dell' etisia.

Quatto e furtivo
Di vivo in vivo
Tastando le anime
Nel far lo gnorri;
Chiappando datteri,
Buttando porri,
Quando i' dovea
Metter in manico
L' *Io dell' Idea;*
Tiravo il mantice
Dal Cardinale
Gran liberale.

Oh feci guarî
Per i settarî!
Morto Gregorio,
Fatto Pio Nono,
Commesso il crimine
Di quel perdono,
Mutai lunario,
Mostrai le pustole
D' umanitario;
Mi fei bismartire
Mi disser mille
Ugo Basville.

Nulladimanco,
Quando ero stanco
Degli arzigogoli
Dell' Amnistia,
Givo a spassarmela
In polizia.
Là fra què Bruti
Mettevo all' indice
I pervenuti,
Mi fei del merito
Con gli Elettori
E venni fuori.

Presi il diploma
Partii per Roma.
Giunto alla Camera
Fiutai gli scaltri;
Senza discutere
Votai cogli altri.
Venni in credenza
D' essere un mobile
Di coscïenza,
E mi conobbero
A più di un tasto
Bestia da basto.

Là zitto e chiuso,
Squadrando l' uso;
Con far cattolico
Con vesti smesse
Correvo ai tridui
Udia più messe,
Pregavo forte
Davo limosine
Su trivi e porte,
Facevo ai fregoli
Delle beghine
Mille moine.

Piantavo lodi
Poi con i chiodi:
Lodavo monaci,
Prelati, preti,
Tributi, decime,
Bolle decreti.
Lodavo putti,
Conjugi, vedovi
Bini e trinutti:
Lodavo vergini
Con ira o ascesso
Nel ben del sesso.

S' ero con vecchi
Giù motti secchi
Contro i novissimi
Birbi e corbelli;
S' ero con giovani
Giù contro quelli:
Giù contro savi,
Giù contro stolidi
Abbasso e bravi,
Sicchè dicevano
Tutti.... che bocca,
Bazza a chi tocca.

Tra quelli e questi
Stirando i testi,
Or per la critica,
Or per l' elogio,
Parevo il pendolo
Dell' orologio.
A poggia ad orza,
Sferzate, apostrofi,
Botte di forza;
Essi cascavano
Nel gran conflitto
Io stavo dritto.

Tenevo usanze
Con pie, con ganze,
Con rei, con integri,
Con Troi, con Greci,
Con Gnei, con Cesari
Con Gracchi, Deci,
Silli e Sejani;
In un sol termine
Con gatti e cani,
Che diplomatica,
Che bel mestiere
Di darla a bere!

Per tanto gioco
Mi davan loco
Chiese, postriboli,
Case, botteghe,
Conventi, Circoli
Di molte leghe;
La baraonda
D' opere, d' uomini
Come onda ad onda,
Ruppe ogni ostacolo,
Mandò sossopra
Uomini ed opra.

Tutto il governo
Cascò di perno,
Sorse il disordine,
Poi la sommossa,
Poi la Repubblica,
Poi la riscossa.
Io che ho buon naso,
Voltai la bussola
Secondo il caso.
Gridai con Spartachi
E secondini
Viva Mazzini.

Viva il Profeta
Della gran Dieta.
Udito il *fremito*
De' miei preludi,
Mi fecer preside
Da mille scudi.
Quante faccende
Per porre in regola
Preti e prebende!
Quanti spropositi,
Quanto malanno
Senza mio danno!

Ma sul più bello
Del mio bordello
Il re de' cavoli
Pigliò le busse
E tutta Italia
Per lui si escusse.
Quassù Tedeschi,
Laggiù cascarono
Soci Franceschi:
Un capitombolo
Si fece insomma
Fuor d'ogni domma.

Io, preveduta
Quella caduta,
Senza confondermi
Cassai le carte,
Distrussi i simboli,
Cangiai la parte.
Con gola d'orca
Dissi ai triumviri
Roba da forca;
Con gola d'asino
Cantai pel Papa
Cose di sapa.

I' non fui tocco
Pur d'un bajocco.
Gli altri... oh! n'andarono
Eh! lo so io!...
Basta... or sia principe
Satana o Dio,
Io son disposto
Di corpo e d'anima
Per ogni posto.
Sire, or vi snocciolo
Senza alcun velo
Lo mio vangelo.

Io credo in un re solo e re solo uno
È quello sol che siede,
Sia poi trino, tetraggono, rotondo:
Purchè sia, come vuol sempre opportuno.
Io son di buona fede
È l'adoro a tenor della mercede.

Credo in un re solissimo, assoluto
Leggidator, cursore,
Giudice, manigoldo e beccamorto,
Ma credo anche in un re dallo Statuto.
Allor c'è un sol pastore
Ma le pecore han più d'un tosatore.

Un re pur campa con la Carta e campa
Senza osservarne un'ette:
Campa un ministero e può rubar lo stesso.
La Chiesa poi, la Libertà, la Stampa
E l'altre cose eccette
Si tirano lo stesso alle manette.

Onoro l'alta Camera e la bassa,
Onoro il Ciarlamento
I voti e l'urna dove si buttan dentro.
Quanto s'arruffa più là matassa,
Tanto più penso e sento
Di votar coi ministri a scaravento.

So leggere le leggi e le concilio
A pro di chi comanda.
Lodo le tasse, i carichi, le imposte.
Io che non pago esigo alto, e mi umilio
Ad una truffa blanda,
Lo Stato mangia e ne metto io da banda.

Credo nella Repubblica ventura,
E s' ella vien un piace,
Farò Fabrizi e resterò Lucullo.
La plebe avrà suoi re, re da paura
Senza pan, senza pace,
Camperanno di bile e di spinace.

Se succede il *dies irae* ed ella casca,
Se vien sopra un tiranno,
Ajuterò l' Augusto a far le teste.
Superando in modo tal, ogni burrasca.
Avrò sempre uno scanno
Sarò netto di dentro e senza affanno.

Son cattolico, ovvero universale:
Giuda, Barabba, Cristo,
Pietro, Simon, Papa, Papessa e Turco
Mi fan da saliscendi e me ne cale.
Così vivo e persisto,
E morto? Alcun di lor mi avrà provvisto.

ALTRO BRINDISI FRA PROFESSORI

IL SOGNO DEL GIUSTO

O forti di mandipole,
Se ciaschedun ben lecchi
I magistrali intingoli;
O sapienti vecchi
Di scibile dentario
Se il mal del verseggiar mai non vi attecchi,
Udite questo aneddoto nefario,
E niun di voi mi secchi.

Io giacevo nel talamo
Pensando all' epigramma
Da dire a questa tavola;
Ma non vedendo dramma,
Biasciavo il companatico
Slargandomi l' esofago e il diaframma:
Quando in un sogno subito e lunatico
Io sognai sul programma.

Io sognai d' essere
In una seggiola
Allo scrittojo;
Con mille fogli
Pieni d' imbrogli,
Ministro crojo,
Quando lo immagino
Sto lì che muojo.

Nella mia camera
C' erano sagome
Di tutti i gusti.
Pertiche, funghi,
Tomboli, oblunghi,
Vegeti, frusti:
Mummie a carruccole
E bellimbusti.

Qual con binoccoli,
Qual con bernocoli
Di buon marito;
Altri bollato
Del celibato
O rattrapito;
Chi dentro l' amido
Dritto e stecchito.

C' era uno strepito
Come di ciondoli;
Scricchiandosi usci,
Piedi e bastone
Per ogni androne.
Come da gusci
Sbuccian le chiocciole
Uscian persone.

Là mi lisciavano
Con chicche e frottole
Tutti i nojosi.
I' parea caro
Come un somaro
Di certi cosi
Quando gli diedero
L' apoteosi.

Io parlo, prèdico,
Confuto, replico,
Provo e concludo;
Poi sciolto il suco
D' ogni gran ciuco,
S' inizia un ludo
Così dinamico
Che ancor ci sudo.

C' era in un angolo
Del bugigattolo
Un bel lambicco.
I' piglio a fasci
Que' catafasci
E ce li ficco.
Poi pianto il manico,
E ciurla, io picco.

Io picco, voltolo
Guadagno e crepito;
Tanto che cola,
Qual da una mamma
A dramma e dramma
La gran parola,
Il gran cosmetico
Del mio programma.

Stupite o pecore
D' ogni ginnasio,
Stupisca Italia.
Qui c' è il diverso
Dell' universo;
Qui c' è la balia
Del Kong, del Messico
E dell' Australia.

In questo secolo
Enciclopedico
Di tutto il nulla,
Sian gli eruditi
Bene imbottiti:
Sin dalla culla
Qualunque bambolo
Logica e trulla.

Con questa clessidra
Su questo trespolo
Se non si crepa,
Becco all' erario
Sì bel salario
Che ingrasso l' epa;
Ma non raggruzzola
Chi su ci repa.

Così dal cassero
Di quella macchina
Cantava io solo.
Quando una grinta
Mi diè una spinta
Che io, citriuolo,
Caddi col manico
Giù dal piuolo.

Dopo il miracolo
Del capitombolo
Rimasto vano,
Mi son svegliato
Tutto sudato
Tenendo in mano....
Indovinatelo
Che non è strano.

La Ricchezza mobile

Vincant divitiae.
(Giov. S 1.)

A noi, mobili chiotti
Senza un capel di gusto;
A noi mobili rotti
Senza piè, senza fusto.
Il legnajuol rifiuta
D'ammodernar la sagoma
Oggi più sconcia e bruta.

Si sta qui su due stinchi
E si pare ubbriachi:
Sottili più de' vinchi
Ben sta che ci si imbrachi;
Sotto la stoffa seria
Si chiude una miriade
Di genïal miseria.

Impiallacciati e lustri
Dal color, dalla buccia,
Sembriam solidi, industri,
E si va sulla gruccia.
Se un bricciolo ne tasta
Il rigattier medesimo
Non ci torrebbe all' asta.

Noi messi insieme a stento
E di natura tale
Che il caldo, il freddo, il vento,
Ci sbieca e ci fa male;
Al vampo, all' aria, ai modi,
Noi sberteggiam...... quel ninnolo
Del Colosso di Rodi.

Dentro di noi c' è il vuoto
E dentro il vuoto, il nulla:
E tutto dì lo scroto
Ci imbestia e ci trastulla:
Si fa di cor, di mano,
Si crea dell' orbe.... in nuvola,
Si fa la fin... di Onano.

Tutta l' essenza nova
Si par per ogni parte;
Si cova, si ricova,
Si svoltan carte e carte.
Se il monte ponza il topo
O il topo il monte, oh crepano
Il padre e il figlio dopo.

Il gran vapor di vita,
Si trae fuori a stantuffo;
Messa la prima uscita,
Il Genio è bello e muffo:
Riman morto in idea,
Ma cignesi la valvola
Con le foglie d'altea.

Una magnete ignota
Esagita le fibre:
Vien la materia mota,
E mossa esce di libre;
Quindi una frega forte
Di stropicciarci i tendini
Per far prodigi e sorte.

Quindi una smania cupa
D'aver soldi e cilecca,
L'un con l'altro si allupa,
L'un con l'altro si lecca,
L'un con l'altro millanta
Titoli, arnese e credito
E nel fiorir si spianta.

Là nella gran biscazza
Delle moderne Borse
Il vanto si sparnazza...
Là là si sconta.... il *forse.*
In quel mondo illusorio
Si dà per un centesimo
Or Luigi or....... *

* Nel manoscritto manca una parola.

Là dentro si squaderna
Una epopea di stocchi:
Italia si prosterna
E sì stupra a bajocchi;
Là colan gli agi e gli ori
Degli aggrediti popoli
E dei re grassatori.

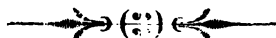
Là si gioca la inedia,
La fame, la Rivolta;
Là si gabba, si tedia,
Si accaffia, si arravolta:
Non si move una foglia
Che l'usurier cattolico
O che l'ebreo non voglia.

Questa dinamica alta
Ben si conviene a noi,
Che siam di bassa malta,
Cocci, melensi e croi;
Viviamo a scosse a scosse
Secondochè le cedole
Là son guancite e mosse.

O liberti coscritti
Con la legge novella,
Su pagate i diritti
A chi ve li scudella.
Pagate, o liberti acri
Questa è vostra politica,
E diventate macri.

O liberti decotti
E già morituri,
Su spalmate i cerotti.
Di questi cancri duri
Su pagate la fame
E l' etisia magnifica
Del vostro vil carcame.

Un popolo che arruffa
Una sì rea matassa,
Sconti la propria truffa,
Tenga la testa bassa,
S' acconci al barbazzale,
Paghi al sicario, al diavolo
La libertà del male.

Un popolo balordo
Dai vizi incarognito,
Si vende a peso lordo
Come il porcel scipito.
Un popolo risorto
Che si rimetta in tumolo,....
Si paghi.... il beccamorto.

BRINDISI

DEDICATO

AL FILOSOFO PROFESSOR V. F.

Letto il 30 *Gennaio* 1865.

Amici, a tavola
Non giova un inno:
Oggi l' Arcadïa
Move a cachinno
Ogni filosofo
D' ogni alto ninno.

Ridiam sull' **Essere**
Ridiam sull' uomo:
Secondo il Genesi
Sarebbe un tomo
Che fece un tombolo
Per via di un pomo.

Ma più ridicolo
Domeneddio;
Che nella Vergine
Mettendo l' *Io*
Pagò per gli uomini
Dannati il fio.

Or che son libero,
Or che ho giudizio,
Credo alle Monadi,
Viva Leibnizio.
Questa è l' ipotesi,
Questo l' inizio.

Una molecola
Cosmopolita
Ballando in etere
Una Stampita,
Compose ogni ordine
Di questa vita.

L' uom? l' uom? che titolo!
Giù l' aria seria.
L' uomo è particola
Della materia,
Volto e composito
D' ogni miseria.

Forse a principio
Gli era un mollusco, *
Che poi slargandosi
Di frusco in frusco
Divenne un polipo
Vivace e brusco.

Poscia fu Scimmïa:
Quindi pulito
Nel pel, nell' unghie
E un pô vestito,
Si molse a Genïo,
Che scimunito!

* Si allude forse al sistema proclamato dal Signor De-Filippi nella sua lezione sull' *origine delle scimie e dell' uomo.*

Giù, giù, la maschera,
Dell' *Io* dell' Ente:
L' uomo è vocabolo
Che val nïente:
È forse plastico
Come il serpente;

Forse dell' acido
Ha nella nuca:
Ma sciolti i muscoli
Torna festuca,
Se ha dello spirito,
Gli è gas che luca.

Oggi che studïo
Sugli animali,
E veggo le opere
Di certi tali,
Sento l' estetico
De' miei natali.

E con la logica
Tirando il resto,
Se non c'è l'anima
Che cosa è questo
Scalpor di Principi
E di Digesto?

Questo sproposito
Di mio, di tuo?
E un re de' cavoli **
Che ha mai di suo?
E chi più bestia
È di noi duo?

Foco al patibolo
E morte al boja: ***
Già già nei circoli.
D' Italia croja
Le bestie sciolgono
La gran pastoia.

E sin quel C..... *****
Che uom già si tenne
Lambendo i chierici
E la bipenne,
Or vuol rimettersi
Bestia solenne.

Amici amabili,
Se noi siam bruti,
Se andremo a briccioli
Poi dissoluti,
Pensiamo al vacuo
De' ventri avuti.

Oh ci coronino
Le nostre spose,
Di fiori, d' ellere
E d' altre cose!...
Sì, noi siam bestïe,
Bestie gioiose.

** Nel verso si trova una variante.
*** Allude alle ragunanze popolari per abolire i conventi e la pena di morte.
***** Forse questo personaggio, mutato registro, di codino si era fatto demagogo

Tantae molis erat romanam condere gentem

Virg.

Si fabbrica Italia....
Che roba, che mole!
Lo cantano in musica
Le Storie, le fole,
Lo vogliono gli uomini,
Dio stesso lo vuole.

Del molto molteplice
Si fa l'unità.
Si rizza un trabaccolo
Che ciurla e che sta;
Si fabbrica Italïa,
L'Italia si fà.

Di cinque metropoli
Si forma una sola;
Di cinque suoi principi
Solo uno si cola;
Di cinque carnefici
Solo uno si annola.

Di cinque Demanii
Solo uno si trami,
Con stomaco apposito
Per cinque sue fami;
Si faccia una mandrïa
Di cinque bestiami.

Insomma una macchina
Di macchine cinque;
Di tante molecole
Lontane e propinque
Soltanto una monade
Che spreca e sdilinque.

S'è messa già in fodera,
S'è bello e imbastita:
Peccato che a sagoma
Non è di sua vita;
Ma basta il proposito
Dell'essere unita!

O deboli sudditi
De' principi vecchi,
Mirate la fabbrica
Di mille apparecchi:
Al raglio dei liberi
Stendete gli orecchi. *

Squadrando dall'area
La gran capitale,
Che sugge ogni gastrico
Del corpo usuale,
Dirassi, è rachitica,
Ma via non c'è male!

* Dopo questa c'è il ramo d'una strofa che manca.

Ma questo spettacolo
Ne costa quattrini:
Perdette già il credito
L'impresa Mazzini,
Che dienne l'incarico
Ad altri aguzzini.

Al mastro trïumvero
Successe ser Benso.
Ei fece miracoli,
Ma perse il suo censo:
Crepò sul pinacolo
Fallito e melenso.

Poi tolsela a cottimo
Con patti più buoni
Un grosso manipolo
Di suoi framassoni,
Che adesso la tirano
Su certi arpïoni.

Ma spendono e spandono
Danari a corbelli;
I popoli pagano
Che è dolce a vedelli,
Son messi in isbrandoli,
Sono ossa e covelli.

Un popolo estetico
Che scrive epopee,
Non vuol companatico,
Non mangia non bee,
Oppur che fa crapula
Con gusci di idee.

Voi dunque, voi Genii,
Voi mastri d'Ausonia,
All'opera, all'opera
D'alzar Babilonia;
Propizio è l'oroscopo
Nembrot v'indemonia.

Già l'uno vernacolo
Si è tutto sconfuso,
S'è smesso ogni codice
Ogni ordine, ogni uso,
Già l'asse de' posteri
S'è tutto profuso.

Ma l'opra si seguiti
Ma si alzi il Colosso.
L'Italia s'egli *expedit*
Che caschi in un fosso,
Ci resta nel lastrico
Il gran catriosso.

All'opera artefici,
Murate, murate
Sul nostro peculio,
Tassate, tassate
O poveri assidui *
Pagate, pagate.

Già pagasi in regola
Del trenta per cento,
Si paga ogni bricciola
Del nostro alimento,
Si paga sin l'alito,
Si paga lo stento.

* Dal latino *assiduus*, danaroso.

Si nota ogni fruscolo
  Nel gran protocollo,
  Non corre una cedola
  Non *vista di bollo*
  Se cade una gocciola
  Ci cade sul collo.

Nell' inclito Studïo
  Dell' alto edefizio
  Si pensa a riscuotere
  Dal frutto del vizio:
  I nostri magnifici
  Han molto giudizio!

O monaci o monache,
  Voi vecchi, voi stracche,
  Voi fate già strepito
  Per poche patacche?
  Pagate, se pagano
  Persin le baldracche!

O sordidi chierici,
  Chi tassa le donne,
  Tariffa anche il bibito
  Di Cristi e Madonne:
  Andate a limosina
  Dicendo eleisonne.

La mole che si agita
  È nova, è costosa;
  Ci vada anche ogni obolo,
  Ci vada ogni cosa
  È tutto la gloria
  Dell' ombra formosa.

La provvida Camera
  Col proto architetto
  Da guari già rumina
  Un altro *progetto*;
  Di mettere un carico
  Che copra da tetto.

Si pensa alla macina
  Si cal dê mugnai:
  Già questi per abito
  Rubavan gli stai:
  Che bazza, che giubilo
  Per tutti i fornai!

Si affigge un giocatolo
  Che conta ogni giro;
  La mola nei vortici
  Non mette un sospiro,
  Si paga un centesimo
  A ninnolo miro.

Che gioco da ridere
  Che tasso beato!
  Vedere ogni trottolo
  Nel coso segnato:
  Non darne poi l' emina,
  Sarebbe peccato.

Or questo è una bubbola:
  Gli economi dotti
  Han fatto una pevera
  Pel vin nelle botti,
  E, salvo ogni dazio,
  Si pagan gli scotti.

O Enotria dai grappoli,
O Enotrii beoni
Bevete nell' albïo,
Bevete, cialtroni;
Bevendo da bestïe,
Sarete più buoni.

Tassandoci il tedïo
Del pane e del vino
Chi sa che non susciti
L' ingegno latino:
Se vien la quaresima,
Vien Cristo divino.

E Cristo dal tumolo
Risorse all' aurora.
Di Pasqua, sull' Adige
S' urlò *mora mora*....
Oh guai se dall' ugola
La fame vien fuora!

Facendo *sequentia*
Fra piatti e bottiglie,
Guantando nel vacuo
Dell' egre stoviglie,
Chi sa che diventano
Le nostre famiglie.

È dunque l' Italia
Di tanto gran mole?
E questo sproposito
Da tutti si vuole?
O popoli bischeri,
Credete alle fole. (*)

* Scritta in un momento di forte disinganno......

LEGGE DI ESTETICA

ART. 1.°

Noi......... e delle talpe: *
Considerando noi questo paese,
Che Appenin parte e il mar circonda e l'alpe;
Dove per certa Onanica semenza
E certe porche * * obese
Nascano Genii tanto fatti e lunghi
Come nascono i funghi;
Nella nostra * * * munificenza,
Noi sempre intenti a favorir gli ingegni
Sia con incliti onori e larghi premi,
Sia coi più vivi esempi
Della altezza dei tempî;
Abbiam pensato di dover disporre
Con la legge presente:
Nella qual proponiamo alcuni temi,
Degnissimi di storie e di poemi.

* Qui e altrove non si intendono le parole del manoscritto.
** Porche, quelle fra solco e solco nei campi.
*** Nell'originale manca la parola.

Art. 2.°

Chi narrerà con una prosa sciolta
I nostri conti, i nostri casti amori
Che alteramente * e più d'uno alla volta
Noi ci degnam tener di pieno giorno
Con Frine, Fille e Clori,
Per i quali popoliam questo reame
D'universal bestiame;
Ma, ben inteso, che non lasci un corno
Di tutte quante poi le cose belle;
Dei mezzani, dell'orgie e delle sere
E degli scrigni vuoti
Per dare o paghe o doti;
In soddisfazïon della fatica
Avrà duecento lire
Per ogni capo d'otto carte intere,
E la croce, si sa, di cavaliere.

Art. 3.°

Chi canterà su questo tema istesso
Con della prosa, vale a dir rigata;
In questo caso noi, fatto riflesso
Alla miseria di trovar la rima;
Per ogni sua rimata,
Per sonetti, per odi e per stornelli
E simili covelli,
De' quali in poca mole alta è la stima;
Per ogni volta avrà quaranta scudi.
Invece chi stendesse una canzone,
Che costa tempo e stento,
N'avrà sino a dugento.
Chi scrivesse una cantica, un salterio,
O meglio un epopea,
Avrà seimila scudi, una pensione,
E la fetuccia ancor di Gran Cordone.

* Nel manoscritto qui si trova una variante.

ART. 4.°

Chi narrerà con stil liberalesco,
Come quel di Mamiani o di Farini,
La storia quì di questo tempo fresco,
Purchè noi, si sa ben, lodi e rilodi,
E poi lodi Mazzini,
E Cavurre e Liborio, e Migliorati,
E gli altri Eroi segnati:
Purchè racconti tutte le ampie frodi,
Tutti i Fatti compiuti e specialmente
Quel di Castel Fidardo: e pur che scriva,
E scriva alla distesa
Contro l'Austria e la Chiesa;
Avrà prima il collar dell' *
Si farà senatore
Con la paga segreta relativa,
Con i soliti aumenti in sin che viva.

ART. 5.°

Chi volesse comporre un bel romanzo,
Ovvero un Ulisseide, una Tebaide,
Siccome vuole amor mezzano e ganzo,
Sul gran Casino di *Madama Adele;*
Su quelle scene laide,
Sui notturni magnifici lavori
De' suoi molti avventori,
Sul peccar lieto di quel ben crudele
Non che sulla grammatica del vizio
E sulla legge benedetta e blanda
Dell' immortal Rattazzi
Per questi almi solazzi;
Si farà senza più referendario
O consiglier di * *....
Con lo stipendio e con la giubba a randa,
Senza far nulla, e ne porrà da banda.

* Nell' originale manca la parola.
** Idem.

Art. 6.°

Chi scrivesse uno od anche due volumi
Sovra alcun altro più meschin soggetto
Fuori de' nostri italici costumi:
Puta, una storia delle cose ignote;
Puta, un racconto schietto;
Puta, un poema senza scoria sarda
Sulla..... Lombarda;
Noi, per via che son tutte opere vuote
Con odor trecentista e sagristano;
E ritenuto che il moderno gusto
Or va sciolto e festivo
Nel mar del negativo;
Noi daremo all' autor sessanta dramme; *
Purchè il suo libro sia
Novo, legato in oro e bene aggiusto
In un astuccio di model vetusto.

Art. 7.°

Chi facesse un Trattato, un Manuale
Sulla religïon, su Dio, sul domma,
Sul Papa, sul poter suo temporale,
Su tutta la cattolica baracca,
E su quant' altro insomma;
Visto che per lo più son turpi schede,
Visto che niun più crede,
Non daremo all' autore una patacca.
Anzi se mai trascenderà di un motto
Contro questa recente instrutta mole
Di pratiche utopìe
E di trappolerie,
Lo faremo mandare alla Galera.
La legge è egual per tutti;
Con i G.......... e con due righe sole **
Si fa nel T.......... quel che si vuole.

* Siamo informati che questo fatto è vero.
** Qui pure non si capiscono le parole del manoscritto.

ART. 8.°

Volendo favorir pur tutte le Arti,
E pria l' architettonica civile
E le adiettizie sue nobili parti;
Fra çui la popolar fotografia
Quando è linda e scurrile;
Noi proponiamo un Panteo, un Colosseo,
Che serva a gineceo,
A bordello, a convitto, a tempio, a stia
Di tutti quanti gli universi riti:
E così serva per qualunque spece
Delle professe Pizie
E delle pie novizie.
E chi sponga il più grande e bel disegno,
Oltre il solito nastro,
Avrà nell' opra d' ogni cento il diece
Col diritto d' entrarvi ad ogni vece.

ART. 9.°

Chi ritrarrà con la trabacca oscura
Le cortigiane generose e care
Nella più nova e genïal postura;
Chi ne tenga la Fiera e faccia istrutte
Le dolci anime ignare:
Chi componga con ciò gruppi da mimi
Fra i zangari sublimi
E l' alte dame; purchè tutti e tutte
Sieno soltanto con il vel d' Adamo;
Veduto l' Albo che sia degno ed atto
A suscitar la colpa
In questa ispida polpa;
Nominato verrà pittor di.......... *
Avrà la privativa
S' egli ne faccia o vendita o ricatto,
E cento franchi per ciascun ritratto.

* Manca la parola.

Art. 10.°

E volendo sin d'or porre ad effetto
Questo decreto e nominar sin d'ora
I deputati: nominiam prefetto
Il professor scrittor della Gattina,
Cui tutta Italia onora.
Deputati: De Boni, Onnis, Massari,
Civinini Scolari,
Brofferio, Bianchi, Pepoli e Farina.
A segretari con dritto di voto;
Noi nominiam Passaglia ex gesuita,
E poi Scavia e Reali,
Tutti uomini leali,
Tutti giudici onesti e competenti.
Giudicheran con senno
Ogni lavoro, ogni opera spedita:
Riceveranno uno stipendio a vita.

Così ci sembra d'aver ben provvisto
Intorno l'alta estetica,
E la virtù mimetica
Di questi nostri popoli creanti.
Eglino senza Credo e senza Cristo
Aggiugneran l'altezza
D'ogni ver d'ogni buono e d'ogni bello.
O voi Genii giganti,
Su dalla mota omai, giù la cavezza.

FRA IL POETA E IL GIORNALISTA

Anagramma

P. Ebben che pensi?
G. Io penso
A far questa sciarada.
P. Oh come sei melenso!
Non perder tempo e bada
A far questo anagramma.
G. Su che?
P. Ma non ci arrivi?
Piglia una carta e scrivi.
Scrivi: *Regno d' Italia*
G. Quindi?
P. *O Tela di ragni!*
Tu ridi.?...
G. E tu che piagni!? (*)

* Una pulce frizzava l' orecchio al Poeta.

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

Su preti, al turibolo,
Bruciate l'incenso:
S'è sciolto il problema,
L'ha sciolto ser Benso:
Cantate un poema.

Da secoli e secoli
Si stava a contesa;
Ma Benso ha trovato
La libera Chiesa
In libero Stato.

O grulli Cattolici,
O Scribi, che dite?
Lo Scettico schifo
Decise la lite
Nel gran logogrifo.

Che cosa significa?
Che ognun di lor due
Da sè fa bottega;
Che quel che n'ha piue
Quell'altro si bega.

Cantate l' antifona
Sul gran protocollo
Del patto segreto;
Tenetelo al collo
Per santo amuleto.

S' è fatta la soccida
Fra Pietro e Simone.
Si sa che San Pietro
Purch' ebbe ragione
La crore ha di dietro.

Se poi nella questua
Ser Benso Camillo
Si piglia tre terzi,
Lo stato pupillo
Permette gli scherzi.

In cordis et organo
Cantate la pace
D' Edessa e d' Amanno:
Se al Papa non piace,
Non spiace a Satanno.

Giù salta dal giubilo
L' Europa devota:
Ne firma le carte
Persino Iscariota,
Persin Bonaparte.

Persin non n' ha scrupolo
L' Inglese baldracca:
Lo Scita s' aggiusta
La sella Polacca
Battendo la frusta.

Nel cielo vien l' iride,
La terra s' allegra,
Vedendo domani
La pugna di Flegra
Fra Turchi e Cristian.

Beato quel rogito
Che salva la chierca,
Beato quel patto!....
La Chiesa alla cerca,
Lo Stato al ricatto.

Del patto mirabile
Malleva quel Dritto.*
Se Benso si cura
Di stare allo Scritto
La cosa è sicura.

Per metterlo in pratica
Già mosse le Sette,
Gli sbirri, i fiscali,
Le regie manette,
Le forche, i pugnali.

* Cioè Cavurre.

Che tomo, che Genio!
Con quattro parole
Risolse ogni piato,
Distinse le fole
Fra Chiesa e fra Stato.

O popoli eretici,
Sonate le trombe
Sul papa che riede
Là là nelle tombe,
Dove ebbe la sede.

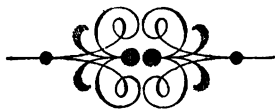
Ritornano i martiri
Nè' circhi, nel Foro;
La fede de' padri
Ritorna al decoro
Che buscano i ladri.

Correte al battesimo,
Bramani, e Buddisti;
La Bibbia è più blanda;
Vi fa tanti Cristi,
Nel cielo vi manda.

Or dunque, qual scettico
Non crede a quel Credo?
C' è il Papa soltanto.
Che smetta il comedo,
Che facciasi santo!

Che imiti l' apostolo;
    Che neghi il maestro,
    Giacchè non c' è il Gallo
    Per movergli l' estro
    Di piangere il fallo.

Si ponga una lapida,
    Si dica = una Rapa
    Distinse la strada
    Fra Cesare e Papa
    Con questa sciarada:

La Chiesa è già libera,
    Si vede dai ferri:
    Lo stato è più forte,
    Si vede da' sgherri.....
    Chi d' essi alla morte? (*)

* L' Autore così parla per vivacità poetica: *pictoribus, atque poetis....* d'Orazio

Custoza e Lissa

Un popolo filosofo
Non ha mestier di Dio:
Egli sa ben che l'Essere
Iscaturì dall'Io:
È l'Io, l'Ente e l'Idea
E il Cosmo ecco si crea.

Non ha mestier di simboli,
Non ha mestier di altari:
Ci porrà sovra o Satana
O l'asso di danari,
Ovver nuda e sovrana
Una sua gran p......

Un popolo politico,
Che libertà sospira,
Si fa demente e scettico,
S'aizza al dì dell'ira;
Allor burla i misteri,
E chiude i monasteri.

Di quelle chiostre vacue
  Può far Caserme e Borse,
  Può far bische ed ergastoli....
  Oh! che? non ci son forse
  Ladri, Omicidi e mostri
  Da popolar que' chiostri?

Un popolo cattolico
  Dov' era una Cappella
  Può cavare un postribolo
  E trarre una gabella;
  Manda in colonia i frati
  E le suore ai peccati.

Un popolo che ha *genïo,*
  Che ciaramella e detta,
  Trionferà de' Barbari
  Con la ragion sua pretta;
  Oh non gli cal di Chiesa
  A benedir l' impresa!

Un popolo magnifico
  Ruba, sparnazza e gode,
  E va ne' campi Veneti
  Cantarellando un' ode:
  Già la battaglia è fissa
  E vien Custoza e Lissa.

Ohitè! quanti cadaveri
Per questi aperti campi!
Oh quanti legni e naufraghi
Nei golfi truci ed ampi!
Ahi la ragion tua pura
Ti mentì la Sventura!

E tu speravi o misero,
Nel tuo (*)..... pusillo
Egli era buon da femmine
Non da fare il Camillo.
Tu speravi in Persano
Pirata e portulano. (**)

Oh duca Alberto (***) o perfido
Tu la cagion sei stato:
Se dicevi a Lamarmora
Dove t' eri appostato
Era un affar diverso,
Nè si sarìa mai perso.

Quello sleal, quel tanghero
Si appiatta a Montevento:
I nostri van quai pecore
In mezzo al tradimento,
Cantando a mattutino
« *La bella Gigogino* »

* Qui nel testo havvi una lacuna.
** Ora che è condannato si può dire senza dubbio.
*** Il Generale dei Tedeschi.

Giunti sull' alto isboccano
A migliaia i Tedeschi;
Sboccan cannoni ed obici,
I primi stetter freschi;
Dai fianchi e dalle spalle
È già piena la valle.

Il . . . . . . de' beceri,
Si tastò le brachesse,
Perdette la grammatica
E cercava un calesse:
Ebben popolo mio,
E questi era il tuo Dio.

Scrivi pure una lapide
In terra e alla marina:
« Persano fu terribile
« Con l' oste papalina,
« Innanzi a Tegetovo
« Parve un pulcin di covo. »

Queste due negre pagine
Son la perenne istoria
Di tutti i popoli atei
Hanne pur fama e boria:
Questi qui son gli eroi
Della ragion di noi.

Ohimè! ne degg' io piangere,
O gongolar nel canto?
In questa strana iliade
C' è del riso e del pianto!
Rider dei duci accorti,
E lagrimar dei morti.

Rider dei vanti fatui
E delle inezie grandi:
Piangere i dànni italici
E i mali miserandi;
Pianto e riso a vicenda
Su questa aspra leggenda!

Ma là nel mar di Lèpanto
Così non fu Colonna,
E sui vetusti Casseri
Piantò la Nostra Donna:
Ella spiegò le vele
Contra il Sultan crudele.

Oh trionfo mirabile
Chi trionfò con Dio!
Navi sdruscite e povere,
Un altro inclito Pio
Mandâr Macone a fondo,
E liberato il mondo!

Brindisi fra veri Amici.

Amici, a questa tavola
    Ci ha forse mai tirato
    Un grasso odor d' intingoli,
    Un liberal palato?
    A questo intimo desco
    Non vengon fiale in sughero
    D' asserto vin francesco:
    Non si porgono a mensa
    Nè i pasticci di Danzica
    Nè le tele di Rensa.

Noi siamo parchi e poveri,
    E ci unge assai la gola
    La casalinga pentola,
    La nostra cazzeruola.
    Noi, fatta una satolla
    Di pan, di companatico,
    Di pane o di cipolla,
    Andiam sazî e digesti
    Come quei che piluccano
    Le costole coi pesti.

L' itala fame esotica
Ed or cosmopolita,
Ci nauseò da un secolo
Della cucina avita.
Per crudi manicari
Ipotecammo i feudi,
E trafficammo i lari:
Il forestier cialtrone
Pigliandoci al ventricolo
Si fè cuoco e padrone.

Pure alla pia quaresima
De' nostri incliti nonni
Dovemmo l'asse e le opere
Grandi, e l' onor di donni!
Poscia i romanzi, i Galli,
Le fazïoni, i torbidi,
Le guerre e i nostri falli
Han dato fondo al sacco.
Noi siam bertuccie e scheletri
In un civil Baldacco!

C' è più solo una tattera
La qual non sia d'oltre alpe?
Omai sino il vernacolo
Ci vien di là da Calpe.
Coi nomi delle stoffe
Con nove idee, con fisime
Sesquipedali e goffe
Il buon uso si è guasto:
Puta, per dir la Patria,
Si dice pane e basto!

Mancano qui sul trespolo
E porcellane e starne:
Ma basta la maiolica
E un catollo di carne.
Ma l'anima non piange
Ma non si sciupa Italia
Per un collo di frange.
Qui non si fa cilecca
Di ceder Nizza o Genova
Per una vil bistecca.

Ai pranzi diplomatici
Si ubbriaca lo Stato;
E poi becca le bricciole
Il popolo affamato.
Ai brindisi di Corte
Il mondo si rannuvola
E si sente la morte:
Quando fra i re si cena
Ne caracolla il diavolo,
E doman si avvelena.

Dove l'annona è libera
E il cittadin s'impingua,
Si oppila il ben dell'anima
E resta sol la lingua;
Ma la lingua non giova
A sollevar di madïa
Una gente che cova.
Or che l'Italia ha fame,
Chi sa, che non si susciti
Per l'ira del tegame!

Scese testè dal Vesulo
Un branco di marmotte
A rosicchiar ne' pascoli
Delle tribù corrotte.
Chi sa che l' alta inedïa
Di queste annesse bestïe
Non cacci quel di sedia?
Chi sa? non è ancor doma
La mandria di Partenope
E la lupa di Roma.

Odo dai monti Calabri
Un ulular perenne:
Veggo di torme indigene
Un minacciar solenne:
In quella Terra ardente,
Dove fu quel di Procida
Sonar vespro si sente.
Per tutt' Italia grama
Si burla.....(*) de' cavoli
E un gran lavor si trama.

Ma noi che siam filosofi,
Cascasse tutto in fondo,
Ci contentiam di ridere
Delle follie del mondo.
Noi siam tutti ortodossi,
Non parteggiam co' Barbari,
Non siam neri, nè rossi;
Ma se il bordel qui cessa,
Se andrà giù questa macchina
Andrem per voto a messa.

* Qui l' autografo è rosicchiato da un topo.

Intanto, Amici, un brindisi
Con questo vin paterno
Alla venuta prossima
Di altro miglior governo.
Questo qui più manuca,
Più si tormenta.... il misero
S'ingrassa per la buca.
O bestie de' presepi,
Vorreste voi dargli alito?
Oh lasciate che crepi!

L' Essere

Che cosa è l' Essere?...
E che so io!
I preti zirlano
Sempre di Dio:
Ma tra i filosofi
Si crea, si culla
Una Idea brulla....
Che cosa è l' Essere?
Non ne so nulla.

L' Essere, dicono
Tutti è l'Eterno.
Ma che significa?
Cielo, od Inferno?
Nell'alta analisi
Di questo ignoto
Chi sia devoto
Piglia una medïa,
E sta nel vuoto.

Ei par la formola
Dell'ideale,
O forse l'etere
Universale,
Che nella cellula
Movendo a molla
Moccio e midolla
Fa l'uomo, l'asino
E la cipolla.

Ecco l'origine
Nostra, ecco l'arte:
Il resto è favola,
Boria di parte.
Ed io che pizzico
Più di triaca.....
Forse m'imbraca
Una molecola
Di pastinaca.

Per ogni circolo,
Per ogni scuola
L'incomprensibile
Essere iscola:
Ma la polemica
Di Dio, del Logo
Non alza un rogo;
Ora si logica
Per un disfogo!

Il nostro secolo
Vecchio, corrotto,
Crede nel simbolo
Quattro e quattr'otto:
Con una estetica
Sonante e secca;
Là nella zecca
Gli enti coagula
E se li becca.

Il nostro spirito
Svapora a spilli
Nei mille ninnoli
E nei gingilli
Là nelle tattere
Angliche o Tzeche,
Poste a bacheche,
Leggiam le Iliadi
Nostre e le Deche.

L'Essere è l'opera
Forse del corpo?
Ma Dio! se biascico
Se trullo e torpo;
Se la crisalide,
Che in terra istalla
Patisce e falla;
E sol dal tumulo
Divien farfalla.

Ah! questa sagoma,
Detta di Adamo,
Non vive un attimo
Se non la sfamo:
L'estro magnetico
Muor nel vivaio
Del suo carnaio
Se non ha credito
Con il fornaio.

Che cosa è l'Essere
Dunque? È la vita?
È la dinamica
Cosmopolita?
La morte, il diavolo,
O se ha di peggio?...
Io non lo veggio,
O me l'immagino
Quando correggio.

Dante era un fatuo
Vapor disperso,
Che, sprofondandosi
Nell'universo,
Rompeva i timpani
Del mondo queto:
Nel sepolcreto,
Dante non indica
Nulla in concreto.

E tu che esagiti
Del mondo antico
La causa incognita,
Chi sei tu Vico?
Appena un atomo
Che pensa e volve
La immensa polve;
Ma con tue pagine
Che si risolve?

L'Essere in genere
Si par, si cita
Da tutto il fascino
Di questa vita;
Ma siam gl'identici
Fossili nani
Diluvïani,
Mossi all'elettrico
Del buon Galvani.

L'Italia libera
Unita a fette,
Sempre cattolica
Con molte Sêtte,
La tira l'alito
Dal funerale;
Ella alza le ale
Là fra l'ergastolo
E la cambiale.

Essere.... Italia....
Che due bei nomi!
Che bella antitesi
Da far dei tomi!
L'Italia vergine
Gira e rigira
La colpa mira,
E in ogni turbine
Ride, o sospira.

Piange il ridicolo,
Sghignazza il serio,
E nel postribolo
Lima il criterio.
Qual'è la macchina
Dell'esistenza?
La pazïenza,
Le tasse, i debiti,
E la insolenza.

Dite or se un popolo
Pieno di dubî,
Che pianta i codici
Su per le nubi,
Che fa politica
Nel protocollo,
Che paga il bollo,
Se mai dal tumulo
Sollevi il collo.

La tassa mobile,
E la questura,
Strozzan gli stimoli
Della natura:
Oh! no, che gli uomini
Poveri, stremi,
Logisti e scemi,
Non si fanno angeli
Con gli entimemi.

Poichè il miracolo
Divenne un mito,
Poichè il Decalogo
Cascò fallito,
Poichè nell'absida
Si aprì bordello
Restò il bargello,
Restò il patibolo
E.......(*) corbello.

Che cosa è l'Essere?...
Questo è più forte
Del mal, del diascolo
E della morte.
Popoli scettici,
Silogizzate;
Ma pria pagate;
E poi fra l'*Essere*
E il *nulla* siate.

* Parola cancellata perchè puzza d'arcaismo.

All' Amico mio

CARLO GAZOLA

IN ONORE E MEMORIA

DEL NOSTRO DILETTISSIMO CONTE

CARLO EMANUELE MUZZARELLI

DIVENUTO CIECO IN ESILIO

E MORTO AL MANICONIO DELLA VILLA CRISTINA

CANTICA *

Ov' è la stella cara ed amorosa
Al sol, sì che l' aspetta all' orïente,
E il saluta romita e sospirosa,

Quand' egli lascia, per posar, la gente;
Sciolto d' ogni miseria e d' ogni grave,
Entro zaffiro diafano e lucente,

Ed oh! quanto più bello e più soave,
Mi parve di vederti anima diva,
Che a me guardando ancor mi dicessi - *ave!...*

* Questa Cantica fu stampata in Mondovì, terra Piemontese, nel momento che l' Avv. *Garagnani* era pubblico Professore di Letteratura Italiana in quei Regio Liceo. (1860) E scritta con istile Dantesco, perchè il Conte *Muzzarelli* era amante e cultore della sublime armonia dell' Alighieri.

A. Muccioli.

E poi che occhio mortal là non arriva,
In me refulse tua luce sincera,
Come raggio di sol da fonte viva;

Tanto che per la trasparente sfera
Io spaziai con desiose ciglia,
E te potei vedere e quanto ella era.

O ineffabile stanza, o maraviglia,
O vita intera di mercè, d'amore,
Di quell'amor che ad ogni ben consiglia!

La Sapïenza che di suo valore,
Or più, or meno in ogni dove spande,
Che per essere amata e farsi onore

Pose il suo ingegno in tante opre mirande,
Colassù le piacenti anime mise
A quel gioir che più si insempra è grande.

La pura anima intanto a me sorrise:
E a quel sorriso suo la viva stella
Girò, meglio brillando, e poi si fise:

E fu l'anima in vista ancor più bella;
Quindi il fulgido volto a me converso,
Cominciò a dirmi in sua dolce favella:

Se questo astro ove io son si fe' più terso,
Non ti maravigliar, chè ridendo io
Tutto rider vedrai giù l'Universo.

Che questa luce e questa gioja in Dio
Inizia e in Lui quieta, e tanto Ei l'ama,
In quanto a noi satisfa ogni desio:

E noi non la invochiam per nostra brama,
Ma per piacere a Lui, che a sè sol piace,
E che ogni più gentile anima chiama.

Onde in sete diletta abbiam qui pace;
E qui dolce l'assenzio è del martiro,
E gode più chi più ne fu capace.

E, di gloria maggior senza desiro,
Vediam tempo e sostanza che si frange
Presso voi nell'ostel d'ogni sospiro;

Ma la vostra miseria non ci tange:
Oh! benedetto Lui che in noi s'accese,
Oh! benedetto chi sospira e piange!

Quinci si scordan le patite offese,
E *miserere* a chi le usò diciamo
A lui che morïente in croce il chiese.

E diecimila dieci volte abbiamo
Mercè, però che ogni delizia piove
Amor, che sempre, riamate, amiamo.

E manifesto ci è l'abisso dove
È il punto che non fu mai circoscritto,
E tutto circoscrive e tutto move:

E come esce e procede e và prescritto
Il moto che percosso ripercote,
E volgendo contien l' Orbe diritto.

Come s' alterni alle superne rote
L' armonia che le fece e di cui godo
Con temperanza che altra esser non puote:

Di guisa che, come dicesse, *io l' odo*,
Ogni astro in suo danzar par che sia fiso
U' non si muta mai colore e modo.

Ma questo è picciol ben del paradiso
Verso Dio, che ogni ben di tanto avanza,
Di quanto è umano immaginar diviso.

Che se tu, non dirò pur la sembianza
Vedessi, non dirò pura una idea,
Ma avessi in te di idea pur desïanza,

Comprenderesti allor che tanto bea
Che di sè fa in altrui solo una cosa,
E come, mentre io parlo, Egli si immea.

La stella allor più presta e armonïosa
Si mosse, udendo le ultime parole,
E si cosperse del color di rosa.

E come raggio in più specchi far suole,
Letiziàr delle letizie due
Circonvolgendo tutte le altre mole.

Poi seguitò con le parole sue
    La vita eterna in Dio così mutata
    Che, come pria, non la conobbi piue.

In questa margherita innamorata
    I primi fonti del saver son meco,
    E tra lor m' hanno accolta ed onorata.

Al destro lato ho quel tremendo Greco,
    Quel che si disputâr le sette genti,
    E vide tanto ed era, qual io, ceco;

Ma virtù sana e accende i lumi spenti;
    Chè quando ei parla della Ellena scuola
    Maravigliano ancora i Sapïenti.

Quell' anima che sta pensosa e sola
    È il cantor de' tre regni, il Ghibellino,
    Che sovra tutti come aquila vola.

Sta vicin d' esso il mio concittadino,
    Che le donne, gli amor, le arme, le imprese
    Pinse come Michel Angiol divino.

È qui ognun che tra voi chiaro si rese
    Nelle profane o nelle sagre carte,
    Onde l' infinità più si comprese.

Col buono Apelle siede in quella parte
    Il Giovinetto in umil loco nato,
    E che pingendo fu primo nell' arte.

Guido e Vecellio gli son sempre allato;
E per l'amor che a noi qui ne ragiona,
Or potrebbon ritrar tutto il creato.

Odi la dolce melodia che suona?
È del perfetto spirito che anzi ora
Lasciò nel mondo la bella persona.

O armonia, ogni cosa in te innamora!
Chi è colui che con arti acri stridenti
Nel mondo falso là ti disonora?

Chi vuol gustar del bello onde le menti
Trasumanando a Dio son fatte spose,
Guarda al futuro e lascia dir le genti.

Con anime sì care e gloriose
In questa stanza desïata e lieta,
Per mio prego, anzi tempo, Iddio mi pose.

E colla mente in Lui chiara e quïeta,
Il prego, poi che a giusto prego inchina,
Che la giusta ira sua faccia repleta

Contro la nova povertà latina, (*)
E doni coscïenza e cor pudico
A Lei che era e sarà forse reina.

E tu che ancora sei nel mondo antico,
E vedi i mali modi e la pressura,
Non nascondere a Lei quel che ti dico:

* Latina per italica.

Chè a me davanti tempo si infutura,
 Nel qual, a grado proprio, ella, secondo
 L'opre, trasmuterà di sua ventura.

E detto ciò, lo spirito giocondo
 Si diffuse in un circolo infinito,
 E poi si strinse e sparve in picciol tondo.

Io che era, udendo lui, come rapito,
 E volgea nella mente ogni suo *velle*,
 Volea, ma di parlar fummi impedito,

E sol rimasi a contemplar le stelle.

La Pace.

Grazie a Dio, la pace è fatta,
Meno briga, e resta patta
Fra lupi e pecore.

Grazie a Dio, fatta è la pace;
E se a' popoli non piace...
La piace ai Principi.

Per un bricciolo di terra
S' ha da far sempre la guerra
Fra noi cattolici?

Oh, la pace! è il più gran bene:
Questa qui poi la conviene
Perfino all' Austria.

Sì, la pace ad ogni costo:
Sfido! Austria arrese il posto:
E chi combattere?

Una Italia liberale,
Che confetta sul giornale
Guerra e polemica;

Una Italia egra e dolente,
Che più stimoli non sente
Fuor che nell' inguine;

Una Italia ermafrodita,
Ora Celtica, ora Scita,
Or serva, or libera;

Verso i deboli dispetta;
Verso i forti umile, abbietta,
E stomachevole;

Che nè in....(*), nè in Dio si fissa,
Che sà far Custoza e Lissa,
Che cosa merita?

Merta forse ella la noia
Di rifar la lunga Troia?
Dio ce ne liberi!

Lo direi.... merta il capestro....
Dunque zitta: e smetta l'estro
Di far l' Amazzone.

Oh! dì pur, dì: chi s'accascia?
Quando è su, non è bagascia?
Dunque al postribolo.

Al postribolo si ammanni
Questa donna de' tiranni,
E degli Spartachi;

* Qui una goccia d'inchiostro cassò la parola.

Abbia pace in ozî molli
La marfisa in protocolli,
E nelle trappole.

Bella idea! di far l' egregia
Quando sei sgualdrina e regia!
Bada a' tuoi zanzari.

Dinne via, dì: quante crazie
Per aver delle tue grazie?...
Le dài gratuite?

Quel di Francia era tuo ganzo,
E ci hai fatto un bel civanzo
Di cenci e d' ulceri!

Poco fa lo Svevo lurco,
Poi lo Tzeco, il Russo, il Turco,
È tutto prossimo.

Ma però, se tu ti squadri,
Questa pace co' tuoi ladri
Ha troppa ruggine.

Questa pace è troppo cruda,
La mi par quella di Giuda,
E se ho da dirtela,

Temo assai che abbia a finire,
Per esempio, in un *Dies ire:*
. . . . posteri?

A Palermo

Ahi! Palermo, Palermo
Di fellonie, di parti,
E di miserie infermo;
Omai chi può sanarti?
De' tuoi propositi ultimi,
Degli ultimi tuoi gridi
Ululàrono i lidi:
Oltre Cariddi e Scilla
Vedi i tuoi danni, oh! vedili
In cenere e favilla.

La . . . . (*)
. . . . Lissa
È sovra Te venuta,
E Te, tutto subissa;
Ella ne' campi Veneti
. . . . forse:
Ma sovra Te sol corse,
E con la man d'Alcide,
Contra i Tedeschi inutile,
Te solo scanna e ride.

(*) Parole fuori di commercio.

Ahi! Palermo ribelle,
De' tuoi gemiti amari
Sghignazza la Babelle
Di questi alti Settari!
Or Tu ti struggi in gemiti
Del sangue e della clade
Entro le tue contrade:
Or contro Te caduto
S' arruffa la polemica
D' ogni giornal venduto.

Con tricolor Vessillo,
Con grinta liberale,
(*).............. pusillo
Ti rese mal per male.
Alle tue pene orribili
Non diè, no, refrigerio;
Ma guai, ma cimiterio!
Or l' anime de' morti
Gli porgon ombra ed alito
Ne' suoi.......... diporti.

Ma chi vendè.....
Figlia fedel, gagliarda,
Potea sentir mai noia
Di una città bastarda?
A Te perversa e fatua,
Che cacci...... tuoi padri
Per metter......... ladri,
A Te bestia infelice,
A Te boia e patibolo,
E disonor si addice.

* Questa Satira fu trascritta da un copista tanto asino, che ne lasciò le migliori parole.

Non metterne più lagno;
    Chè Tu negasti il Cristo
    Per....... grifagno:
    Or gli odii tuoi son frivoli,
    E sono imbelli or l'ire.....
    Tienti, sì, tienti...........
    Ahi! plebiscito, ahi! cruda,
    Cruda unità di dispari,
    E pace empia di Giuda!

Tu non vedrai la luce
    Della Speranza antica,
    Se non divien più truce
    La secolar fatica;
    Se Tu non suoni il Vespero,
    Se Tu non pianti......
    .... de' sgherri....
    Se tutta Italia intanto
    Non sorge a' tuoi rammarichi,
    Non ti riman che il pianto.

Ma questa Italia nova,
    Questa Italia una e forte,
    Non pensa a Te, ma cova
    Nel letto della morte.
    Or questa Italia intisica
    Di vanità, di tedî,
    Di mali e di rimedî:
    Ella da sè si crucia
    E sulle tasse e i debiti
    S' inorgoglisce e brucia.

Chi le versò sul capo
Tanto dolor, tanta onta?
Marte Lieo, Priapo,
E Libertà non pronta.
De' Tredentini oracoli (*)
Gongola pur, se credi;
Ma guardati entro e vedi
Guerra, terror, congiure...
Fame, morrìa, crittogama,
Borse, bordelli e scure.

Senza morir, Tu mori,
Chè Dio, chè Satanasso
Così come gli adori,
Negano averti al passo:
Al passo dell' Eterno
Nè cielo abbi, nè inferno.
Sul tuo covil lascivo
Scriverà Dio col fulmine:
« *Io sono morta*, *e vivo.* »

* Qui era una variante molto diversa dal primiero concetto del poeta.

Il Matrimonio Civile

» Nuptias concubitus facit. »
Leg. 30 Dig. De Reg. jur.

I.°

Quando qui dagli antipodi discese
Con tante asinità, con tanta soma
Questo . . . . (*) nel nostro Paese;
Per gir, diceva, dritto dritto a Roma
Fece una *macchina*.

Una macchina sua d'ogni più strana,
D'ogni più gentilesca opra sottile,
E quella sovra tutte alta . . . . . . (**)
Che si chiamò Matrimonio Civile.
Governo provvido!

Esponendo la vergine alla Fiera,
Come appena appena abbia un po' di polpa,
Come *sit apta viro* e senta intera
Brulicar sotto gli abiti la colpa,
È cosa lecita.

* Parole fuori d'uso.
** In tutti i M. SS. manca il sostantivo.

È lecita non sol, ma naturale:
  Bella! e non disse il Creator *crescete?*....
  Non abbiam questi ciondoli del male
  Per satollarne se ci avvien la sete?
      Dunque si generi.

Anche la ingenuissima vitella,
  Se venga al salto, si conduce al toro;
  Anche il mercante dell'Arabia bella
  Compera le Circasse a peso d'oro,
      Franche di dazïo.

E noi che siam cattolici e gentili,
  Noi saremo da men del Turco istesso?
  Oh! da parte gli scrupoli e le bili;
  Botteghiamo anche noi sovra il bel sesso:
      Sì, viva il traffico.

Corazzati navigli e vie di ferro
  Questa merce addurran qui dai due poli:
  Oh, non per nulla no! l'Anglico sgherro
  Non aperse il canal de' monopoli
      Fra l'Asia e l'Africa!

Non più tratta di Negri, e non più droghe:
  Avrem guerre ortodosse e guerre franche;
  Guerre fra le moderne Oghe-Magoghe;
  Guerra sol per le More e per le Bianche;
      Guerra e disordini.

Quando per tutte le plaghe del Mondo
S' appiccichi nel dolce, il mal d' amore,
Noi sarem tutti eguai, tutti secondo
L' infermità della carne e del core:
Oh! viva il Codice.

Viva....(*) senza moglie; ei d' ogni donna
Popola allegramente il suo......
Giù la verginità della Madonna,
E su le Maddalene aperte e grame:
Su la Dea Venere.

Venere si offre a' suoi facile e nuda:
Oh, che fiori! oh, che olezzi alla sua...!
Se la lussuria sempiterna e cruda,
Se l' inguine superbo ella ne salva,
Gloria al suo secolo!

II.

In Bologna è un gran Palazzo
Di molte arme istorïato:
Presso un gotico terrazzo
Nella cima sgretolato
C' era un pozzo da rasoio
Col suo ponte levatoio.

* Mancano qui e più sotto le parole.

In quel tempo il signorotto
Si assoldava i suoi sicarî:
Questi Forti ad un sol motto
Pugnalando gli avversari,
Con un modo spiccio, spiccio,
Si cavavano d' impiccio.

La canaglia del Comune
Quando era ita a sangue, a ruba,
Riparava al luogo immune,
Era salva dalla tuba,
Diventava la brigata
Del Signor dalla celata.

Ei rubando alla Balia
Fabbricò ville e castella;
Mise su la compagnia,
La carrozza e la predella;
Si fè Conte o Ciambellano,
Non so ben, del suo Sovrano.

Ma discese da lui ladro
Una razza malandrina;
Che mandò tutto a soqquadro,
Che andò quasi alla berlina,
Che sporcò le pergamene
Con imbrogli e cifre oscene.

Al tenor delle Cambiali
S' imbrogliò tutto il Blasone;
I satelliti usuali
Si scontarono il padrone;
Ei bollato d' Ipoteche
Parve un coso da bacheche.

Rifiutato a tutto il Ghetto,
Messo al Monte ogni gingillo,
Si campava stretto, stretto,
Come campa un bruco, un grillo;
Ma s'aveva una figliuola
Bella, cara, onesta e sola.

Se la vide un usuraio,
Che basì dalla lussuria:
Stava il padre in grande guaio
Di protesti e di penuria;
L'usurier prese il Cursore
E con lui le chiese amore.

L'usuraio era un figuro
Tutta carne e tutta foia;
Con un ceffo oscuro, oscuro,
Da parere un birro, un boia:
La fanciulla a quell'accento
Restò morta di sgomento.

Ma l'Uscier parlò più chiaro!
Tirò fuor le note schede:
Stava il padre in dubbio amaro;
Sogghignava il Ganimede.
Allora Ella disse: *oh sì!*
E l'affar finì così.

« . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . . » (*)

* Un bel tacer non fu mai scritto.

III.°

In una sera
Di primavera
Splendeva ogni andito
Del gran Palazzo:
Pe' corridoi,
Pieni di Statue
De' prischi eroi,
In gran codazzo
Si vedean musi
Molti e confusi.

Qual' era grosso
Di catriosso;
Qual fatto a cantaro,
Qual' a barile;
Chi magro e corto,
Chi rosso e turgido,
Chi sbieco o storto;
E chi sottile,
O con figura
Da sepoltura.

Quai Don Chisciotti,
O quali Arlotti,
Stretti dagli amidi
Di più solini:
Cuffie, cappelli,
Scialli, soprabiti,
Ciarpe, mantelli
A magazzini
Faceano un misto
Non mai più visto.

Con molti impacci
Fra quegli stracci,
O con gli strascichi
Di falde ai manti
La folta plebe
Si gïa per gli atrii
Come le zebe,
Mettendo avanti
A spinte a spinte
Gomiti e grinte.

Su per le scale,
Dentro le sale
C' era uno strepito,
Un' afa, un caldo
Con certi fumi,
Come ove cuoconsi
Seghi e salumi:
Chi stava saldo
Dovea nel caso
Turarsi il naso.

Tutta la torma
Vestita in forma,
Stupida, grulla,
Stufa, impalata,
Stava aspettandosi
La fidanzata:
E la fanciulla
Vestita in bianco
Comparve al branco.

Ei ne fu tôcco
Come l'alocco,
Quando col logoro
Si porta al sole;
Come il tarpano
Presso la tavola
Del cerretano,
Che conta fole,
Che vende a' chiotti
Croci e cerrotti:

La compagnía
Vien giù di stia.
Fuori sfilavano
Presso la porta
Cocchî e calessi.
Gli Sposi montano
E poi dietro essi
Tutta la scorta:
Si fa rombazzo
Sino al Palazzo.

IV.°

Palazzo è vecchio arnese
De' Lambertazzi antichi:
Infame già si rese
Per torri e per intrichi.
Dopo l'età più grame
Caduto a men di.... (*)
È più di prima infame.

Negli antri suoi profondi
Cola il danaio e il pianto
De' Bolognesi tondi
E liberali tanto!
Là dov'erano i padri
A lesinar di un paolo
Or stan prodighi e ladri.

* Per vezzo di lingua qui si sottintende una voce magistrale.

Là dentro oggi è la scuola
De' legulei, de' scribi;
Là s' ingarbuglia a spola
E si pacchia a più cibi
Sul codice sconfitto;
Là corre a far da giudice
Chi men conosce il Dritto.

Là, la Giustizia eterna
Si vende e si rassetta
Secondo chi governa,
Secondo vuol la setta:
Là verità s' incolpa,
Là si convien col Diavolo
Ed ogni ben si spolpa.

Treman le sue pareti
Al reboar del Fôro,
Ai sussurrii segreti
O di nequizie, o d' oro;
Agli ultimi Barabbi
Per gran terror svignarono
Le ladre ombre dei babbi.

Allor dal penetrale
Uscì, ben unto il capo,
Vestito a piviale
Col segno di Priapo,
E con la barba tinta
Il sacerdote, il..... (*)
Più goffo d' una pinta!

* Frase rifiutata dall' Autore.

Il sindaco, il poeta
Corbellator d' Apollo
Andò presto a compieta
Sulla carta da bollo.
Ei disse a dirittura:
Ite, che adesso è lecito
Montar la montatura.

A quel discorso
Si mosse l' inguine,
Si scosse il cranio
Del marito orso.
Ei si bevea
Come un solluchero
La grande idea
Pensando ai posteri
Della platea.

Fra terra e cielo
Vedea la Vergine
Come la Venere,
Putta di Delo:
Vedea presenti
E Fauni e Satiri
Con gl' instrumenti,
E fisi all' opera
Tutti i parenti.

Allor più vago
Di star nel Talamo
Siccome il cioncolo
Nel proprio brago,
Da sè si svenne;
Amori e Grazie
Lasciar le penne:
Eccovi, o popoli.
L' atto solenne!

Mio Egregio Aurelio!

A Voi, che sortiste altra madre, altra terra, altri costumi che i nostri, voglio queste Strofe vivamente raccomandate. Graditele per quell'affetto, che sin qui m'avete portato; ed abbiatemi sempre

Vostro leale Amico
R. Garagnani.

All' Onorevole
Signor *Aurelio Muccioli*
SAMMARINO.

La Schiatta Moderna

« Considerate la vostra semenza. »
DANTE Inf. XXVI.

**O madri nostre, o madri,
Se avete cor, vedete
Queste pregnanze liete,
Questi figli leggiadri,
E su di lor piangete!
Son le vostre pregnanze,
Sono i figliuoli usciti
Dai ganzi o dai mariti
Di voi, o mogli, o ganze:
Oh vedete a che schiatta
Or la Patria si addatta!**

Escono a voi dal seno
Malconcetti o furtivi;
Rachitici, passivi
Di celtico veleno,
E mezzo morti e vivi:
Le scrofole, il lattime
E la roseide intanto
Ne manda al Camposanto
Le creature prime;
E quella su rimasa
Sembra una larva in casa.

Non pur è sciolto il pube,
Che svia la puerizia,
Che sente la malizia
Così fra terra e nube,
Ove la vita inizia.
A' sedici anni appena
Non ride no; ma fuma.
Il bel tempo consuma
E l'anima dimena
Fra gli studî e le mode,
Fra la cambiale e l'ode.

Vergine in fantasia,
Nel giglio bello e andato
Di tutte innamorato
Ei fa la poesia,
Di che mai?... Del peccato.
Sogna in sua voglia cupa
La vergine tradita,
La Sposa altrui rapita,
E da sè se ne sciupa:
Alito allor n'apprende
Da simili leggende.

Ammesso all' adulterio
Di una mamma famosa,
In quest' onor si posa
Come un Ercole serio,
E gli casca ogni cosa!
Girovago, solingo
Ei sospira alla luna;
Si fida alla fortuna
Nel nulla casalingo:
Ei castelleggia il vano,
E se ne fa sovrano.

Poi giovane iracondo
Al suo parente afflitto
Rimprovera il delitto
D' averlo messo al mondo,
E pur ci sta confitto:
Pur da soldato esperto
Più volte fu bollato
Dal mal del celibato,
E se ne dà del merto;
Pure Italia balbetta,
E si compon da setta.

In questa età fanciulla
Pien di dubî e di noie
Cincischia di cesoie
Un universo o un nulla,
E se ne bee le gioie:
Ei cuce il discucito
Tra favola e Vangelo,
E sta fra limbo e cielo
Un coso indefinito;
O scettico e beghino
Fra la Chiesa e il Casino.

A' venti anni o poco oltre
Ei tien su quel d'Adamo,
Diafano, isbieco, gramo
E di fatica poltre,
Ozia martire e damo.
A vederlo si dice:
Che campi di locuste?
Pure alle mense onuste
È mangiator felice:
Ma la menestra e il pollo
Gli van tutto in midollo.

Squadernato nel capo,
Rifinito al cervello,
S' atteggia a scrittorello
D' amori di Priapo,
E gli par questo il bello;
E poi levando le ale
Schizza miseria e bile
In un aereo stile
Di discolor giornale.
Ei si arrabatta e briga
Ad un tanto per riga.

Allor schiavo e tiranno
Del male e della fama,
S' imbrodola, si sfama,
Reca vantaggio e danno....
Per uu impiego ei trama.
Aggiustategli il basto,
E diverrà buon ciuco,
Canterà col sambuco
Sull' epopea del pasto;
Ei liscierà il padrone
Che gli mena il bastone.

Non è virile ancora
Ch' egli è già vecchio e vizzo:
La tracotanza, il frizzo,
Il bel tempo d' allora,
Ogni suo ghiribizzo
Gli son svaniti in bolle:
Gli è andato anzi compieta,
Il vampo di poeta,
Le vanità che volle.
Il cor avria, ma polpe
Ei non ha più di colpe.

Pur delle prime idee
Gli è rimasta alcuna ira:
Tutto giorno sospira
E cedole e ghinee
E sulle truffe aggira.
Ei si pianta alle Borse,
E con quegli alti ladri
Fa negozî leggiadri;
E se fallisce? Ahi forse.
Ma sconterà il mestiere,
E verrà Cavaliere.

Rifatto il patrimonio,
Più lindo allor, più gaio
Con molto più danaio
Si rificca al telonio:
Mettetelo all' Erario,
Ci tasserà sin morti:
Ei gitterà le sorti
Sotto a Cristo in Calvario;
Ei venderà l' Italia
Per le cave d' Australia.

Vergini donne e belle,
Accasatevi pure
Con quest'egre figure,
Visibili ossa e pelle,
Tutte panni e costure.
Nel Talamo perenne
Voi rimarrete o sole.
O senza ben di prole,
O con geniè si menne,
Che manco fiavi amara
Della cuna la bara.

O madri nostre, è questo
Dell'amor vostro il frutto:
Cavateci il costrutto,
E poi ditemi il resto,
Chè quel ch'io taccio è tutto!
Or che sperar di quindi?
Non temo io no le pene
Di civiche catene:
Temo le donne e i dindi....
Le donne e le monete:
O donne mie, piangete.

Aurelio mio, T'invidïo
La tua placida vita
Sulla Rupe romita,
Dove non è dissidïo,
Nè Libertà fallita!
Anima pura, e sciolta
De' nostri mali acerbi,
Vedi questi superbi
Come Italia han sconvolta:
Prega che Dio ne fermi
Come voi franchi ed ermi! (*)

* Io sono oltremodo sensibile al mio caro Prof. *Garagnani* per la gentile Dedica di questa Satira, e pel dono prezioso del *MSS.* che mi ha fatto. E una gemma letteraria: è una verità sociale!

Il Ministro Canepino

PARTE I.

Odio la canepa
Del mio paese,
Perchè raggruzzola
L' asse e l' arnese
Ad ogni bindolo
Che su vi attese;
Odio la canepa
Del mio paese.

La nostra canepa
Naviga e frega
Per tutti i pelaghi,
E mette in lega
Tutti gli apostoli
Dell' uno al mese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Odio la canepa
Che dà la corda
A questa misera
Plebe balorda,
Che d' ogni strangolo
Paga le spese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Gli strozzapopoli
Con le fatture
Delle canopole
Impiccature,
Ci fabbricarono
Palazzi e Chiese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Poscia dal trivïo
Chiamati in Foro,
Messi alla porpora
E al libro d' oro,
Si fanno consoli
Di ladre imprese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Ahi! morto Irnerïo,
Smesso il Digesto,
Si spose in cattedra
La Balla e il resto.
Ogni discepolo
Tosto l' apprese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Dacchè la *gramola*
Vince la Glossa,
E grosso è Bulgaro
Per *tiglia* grossa,
Dacchè le calcole
Fan *crimen lese*,
Odio la canepa
Del mio paese.

Ier l'altro un tanghero
Graffiando stoppa
Nei molti carichi
Dove era troppa,
Aperse fondaco,
Signor si rese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Egli ito ai cavoli,
Fu posto a muro
Presso cadaveri
Di fango puro,
Con una epigrafe
D'uomo cortese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Gli acuti scheletri
Del nobilume
Sentiron nausea
Di quel grassume.
L'ombre magnifiche
Furono offese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Ma da lui stupido,
O per dir forte,
Mediante l'utero
Della consorte,
Il fil, la linea
Di lui si estese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Nacque una sagoma (*)
Di maschio brutto,
Prolisso, pallido,
Secco, distrutto;
Ma il patrimonïo
E l'onta prese;
Odio la canepa
Del mio paese.

Udite, uditelo
Che conta a voi
Tutta la cronica
De' fatti suoi:
Odano le anime,
Le anime accese
D'odio alla canepa
Del mio paese.

* Fu detto che questa satira alludeva a M. Minghetti.

PARTE II.

Sapete già siccome
Salii su dal gargiolo;
Come l'ho di babbo il nome
E son di lei figliuolo.
Vergine ancora e stolido
Strizzai tutto il mio sale
Nel bel della cambiale.

Mio padre a bricia a bricia,
Io colsi a staio a staio:
Restâr molti in camicia,
Io mi feci ossa e saio.
I nobili a mio credito
Notati in taccuino,
Mi ammisero al Casino.

Là dentro udia, vedea
Le povertà di ricchi.
Ordii là l'epopea
Di cambi e di ripicchi.
Eroe, poeta e favola
Fra balli e fra credenze
Scrivevo io le scadenze.

O frottole celesti,
O voluttà mensili!
Le cambiali, i *protesti*
Tutti gli atti civili.
O graziosi prestiti
Dell' età mia fanciulla,
Allor creai dal nulla.

Mutato animo e pelo
Divenni umanitario,
E nel color, nel gelo
I' svolsi il Segretario.
Delle Deche, del Principe
Mi empii tutto il cervello,
Non fui che Macchiavello.

Già s'era al Quarantotto,
E mi si offerse un basto.
Io mi ci misi sotto,
E..... n'uscii lieve e casto.
Giurai solo al Pontefice.....
Ma stava pronto al suono
Di rotolar Pio Nono.

Ahi Carignan, con noi
Due volte........
Nei campi degli eroi
Al primo, al primo squillo
(*) .... natiche
« .... esiglio
« E venne su .... »

* Parole indigeste a chi ha male allo stomaco.

Cascò Roma da Roma;
Tornò spietato il Pio,
I popoli alla soma,
Tornai all' usura io.
Per lei facevo il martire,
Martirizzando guari
L' orda de' miei settari.

Orsini alzò la bomba,
Luigi ebbe paura.
Allor sonò la tromba;
Allor la rivoltura,
La Guerra, e la combriccola
Che ribaltàr già tanti,
Miser me solo innanti.

Ministro or son là dove
L' indole mia mi trasse.
Diedi già molte prove
Di governar le casse:
Scortico vivo il popolo,
Mi prestano gli Ebrei,
Io ci ho già fatto i miei.

Così son regio e chiappo
Le regalie regali.
Se avvien sommossa, i' scappo,
Chè gambe ho liberali.
Se al re dànno il patibolo....
I' griderò, che muoia;
Resti sol regio il boia.

Già sento da Gebenna
E dalla via di spluga
Un vento che tentenna,
E che nel cor mi fruga.
Se avvien la guerra e se agiti
Baldassarre e Baldacco......
Mi dimetto io col sacco.

Di là dai Gaditani (*)
Un covo è per re smessi,
Per smessi pubblicani
Per tutti quelli oppressi.
Colà sul companatico,
Smunto dal ben comune,
Starò tranquillo e immune.

---

* Di là da Gibilterra, cioè in Inghilterra. Questa poesia non si poteva trovar' quando saputosi che si stampavano le Satire di Garagnani, ci fu inviata da un Signore di Spoleto — Ne mancano parecchie, e fra queste due lepidissime:
RE PATATA — LA SCUOLA DE' LEGALI.

L' Uomo.

» Homo sum; humani nihil alienum a me esse puto. »

Terent.

E chi son io?...
Son uom, son bestïa,
Demonio, o Dio?
O son costrutto
Con questo tutto
Di buon, di pessimo,
Di bel, di brutto?

Io più ragiono
E manco immagino
Che cosa sono:
Io so che passo
La pianta, il sasso,
Il bruto, l' Angelo,
E Satanasso.

Quante ne affibbia
Su me, sull' Essere,
Puta, la Bibbia!
Ma se apro il tomo,
Oh sì, son l' uomo,
Sono l' identico
Caino o Momo.

Io Momo.... io ghigno
Di me, del secolo
Stolto e maligno.
Caino! io grido,
E Abel trucido;
E sul suo tumolo
Il Ciel disfido.

Chi sono io dunque
Con questa macchina,
Che va dovunque,
Che riman ritta
Sulla sconfitta,
E sin le folgori
Di Dio rigitta?

Sono una creta,
Che vive e spasima
Se sta quieta;
Sono un' argilla,
Ma che scintilla,
E ne' suoi vortici
La vita immilla.

Sono una terra
Che nutre e germina
E pace e guerra
E falso e vero
E bianco e nero:
Chi sono in ultimo?
Sono un mistero!

Rispondi, Adamo,
Parla a' tuoi posteri:
Che cosa siamo?
Dinne a' figliuoi,
Dì: perchè noi
Siam del tuo libito
E tristi e croi?

O Dio, Diò giusto,
Se due, due miseri
Peccar del gusto,
Ne' tuoi consigli
Perchè ripigli
Del mal dell'albero
Ancor noi figli?

Ah! per la mela
Quanto disordine,
Che corrutela!
Questa bell'opra
N' andò sossopra
E convien, misera!
Che oggi si copra.

(*) « . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . .
« . . . . »

In questa polpa
Sono anco i brividi
Di quella colpa!
Ancor ci dura
La gran paura
Per la catastrofe
Della natura.

Ecco Israele
Che alza nel Canaan
La gran Babele:
I tre fratelli,
Scemi e rubelli,
Fra lor divengono
Capre e coltelli.

Là stan Semiti,
Quà son Giapetici,
Più giù Camiti:
Son Bianchi e Mori,
Servi e Signori
Nelle scempiaggini,
E nei dolori.

Chi vôta a Giove;
Chi crede in Ievoa;
Chi lecca il Bove.
Agli Dei negri
Scannano allegri
E donne ed uomini,
E greggi integri.

Chi son? Son l'Ente,
Son l'Io, son l'atomo,
O son nïente?
Se il chieggo al mondo
Per quanto è tondo,
O a' suoi Filosofi,
Più mi confondo.

* Non mi sono permesso di pubblicare questa strofa cassata dall' autore perchè forse non gli soddisfa.

L' uomo, un pigmeo
Leva la fabbrica
Del Colosseo:
L' uomo, un gigante
Trae pietre e piante,
Drizza piramidi,
Varca l' Atlante.

Chi sono io tristo?
Son quel medesimo,
Che inchioda il Cristo:
Ma quel son io
Che, forte e pio,
Vendica in Solima
L' Agnel di Dio.

Sono quello istesso,
Che a piè del Golgota
Sta genuflesso:
Che spande voce
Da quella Croce,
E ammansa il misero
Mondo feroce.

Chi son io? Dite,
Poichè mi si agita
Perpetua lite.
O sofi, o guari
Di me più ignari,
Son forse un cassero
Come i somari?

Oh! questa buccia,
No, che non seguita
Dalla bertuccia:
Nel cor, nel capo
Non son sì sciapo,
Non ho gli stimoli
Sol di Priapo.

In capo, in core
Mi volve un etere,
Mi spira Amore.
Da quest' egre ossa
Sortì la possa,
E il gran miracolo
Della riscossa.

Del mal del morso
Non ho più l' alito;
Non ho rimorso.
Per me da Dio
Fu sciolto il fio:
Ecco, o Filosofi,
Quel che son io!

Sull' Ano artificiale di un Morgante maggiore.

Al Padre C. P.

E chi se' Tu?... Morgante
Da misurar col passo?
Sì, n' hai del zoccolante;
Ma più del Satanasso.....
E vuoi Tu con quel grugno
Sfondarne il Ciel col pugno?

Sii pure il Diavolo; anzi
Perciò no, non mi arretro;
Poichè Tu porti innanzi
Quel che ne sta di dietro:
Non m' arretro, e non tremo
Di Te diascolo e scemo.

« *La Ragion del destino*,
« *Il dritto del Cannone*,
È un dir da biricchino,
O peggio, è da buffone;
Non far tanto baccano,
Chè Tu non scopii all' ano.

E tu d'Enea, di Iulo,
Vuoi trarre il regno in fiore?
Proprio tu che hai il culo,
Dove hanno gli altri il core?
Volta, deh volta il pezzo
Che non si senta il lezzo.

Morgante no, Margutte,
Margutte, no, giullare.... (*)
Mover tu puoi le putte
Con quel parlar vulgare.
Con elle apposta in frega
Avrai bega e bottega.

Ma sfidar tu l'Asburgo....
Tu che se spingi, oh crepi!...
Ti farà far lo spurgo
Mentre tu parli e repi:
Ti farà volger gergo
Come hai voltato il tergo.

Farà poca fatica
A farti dar le spalle
Se hai la fronte postica,
Se vai ritroso al calle;
Se dove ogni uom si legge,
Tu dài sterco e corregge.

Da' suoi precordî santi
Ogni uom parla sublime....
E tu ti schizzi i vanti
D'italico concime:
Tu, dilla schietta, oh tu
Sei guano del Perù.

* Sospensione di sentimento erotico, di tempra non linfatica.

Le mura alte, il rifugio
Erano a Sparta, i petti:
E tu presti il pertugio
Contro i nemici abbietti?
Tieni ad altri usi e a gioie
Le natiche squarquoie.

Nei pubblici disastri
L'eroe surge e trionfa
Ma qui, coi pederastri
Il regno perde e tonfa;
Qui sol si pon proporre
E Sodome e Gomorre!

E il Vinegian.... che ciuco!
Spera da te salute?
Spera di udir dal buco
Parole alte e piaciute?
Oh sì, speri d'avere
Libertà dal sedere.

Il Vinegiano è frollo;
Il suo lion fu morto,
E sconterà col *Bollo*
D'essere or or risorto.
Sì, pagherai tu pure
Le chiappe e le fessure!

BOLOGNA XII APRILE MDCCCLXVII.

ALLA SERENISSIMA

REPUBBLICA SAMMARINESE

ANTICA VESTALE DEL TITANO

CHE

DA XVIII SECOLI SERBA IL FUOCO

DELLA VERACE LIBERTÀ

L' Avv.° R.° GARAGNANI

DEVOTAMENTE

CONSACRA *

Quando tacito, solo e peregrino
Il mio pensier disvia da questa inferma
Patria allora oh! s'affisa a Sammarino.

E quasi augel con ala aperta e ferma
Al dolce nido, ei sta presso quel Monte,
Ove torreggia la Repubblich'erma.

* Questa mia povera Epigrafe fu posta ad un *Canto Popolare*, ch'io composi per la diletta Patria mia: ora la pongo ad un più nobile lavoro, perchè acquisti grazia presso i miei cari Concittadini. I. Moccioli.

Ivi sereno il ciel; puro ogni fonte;
L' aure salubri; la quïete eterna;
Anime Romagnole, anime pronte!

Sulla forza crudel là non s' imperna
Il civil dritto: al popolo infelice
Là nè Silla, nè Mario unqua si alterna.

Alla romita e povera Pendice
Sol con l' arme di Cristo un *Santo* ascese:
Arrise il Cielo, e fu l' andar felice.

L' arcana caritade, onde s' accese
Gli dettò della Patria il primo *verbo*,
E con questo soltanto Ei la difese.

Non Senato, non Cesare superbo
Stese l' imperio vïolento al mondo,
E sui popoli dômi il dritto acerbo.

Un mansueto, piccolo, secondo
Stato, una legge, un genïal costume,
Un perenne operoso ozio giocondo.

Egli piantò su quel trino Cacume:
Non le torri merlate e l' ampie mura,
Non lo stemma regal con le tre piume;

Nè sgherri, nè soldati in armatura,
Ma la virtù de' cittadini integri
Rendono la città forte e secura.

Fuor di questi tumulti eterni e negri
Il mio solingo spirito converso
Par che di Te la sua doglianza allegri:

E con ale potenti in ciel più terso
Di là contempla la placida *Villa*
Come un astro polar nell' universo.

Alla tua luce perenne e tranquilla
Lo stanco marinar prega e saluta,
Quand' è percosso fra Cariddi, e Scilla.

Sulla corona della Rupe acuta
Ride il riso del cielo, e questo abbella,
Questo solo accarezza Italia muta.

Della tua Comunia la navicella
Come naviga ancor l' onde sovrane
In mezzo dell' italica procella!...

Già da diciotto secoli permane
Come Appennino e come l'Alpi antique
Nelle basi tetraggone Titane.

Un dì per disperate e per oblique
Vie ne saliva un *Traditor* di Cristo, (*)
E accese già n' avea le parti inique:

Ma l' Angiolo di Dio colpì quel Tristo;
Tornò sull' alto l' Aquila Latina,
E il segno della pace in ciel fu visto.

* Il Cardinale *Alberoni* : questo iniquo Porporato, a nome della Lupa Romana, voleva rubar la Libertà alla pacifica mia Repubblica, soggiogandola a pretino dispotismo : *orribile dictu !* A. MUCCIOLI.

O felice Repubblica divina!
Ah, quante volte, mentre qui rimango
Anima desolata e peregrina,

Ti volgo l' ale desïose, e piango!......

PROPOSTO

il seguente Quesito Legale

Tizio testando instituisce erede usufruttuaria universale la sua seconda donna; instituisce eredi universali proprietarii i maschi di prime e seconde nozze. I figli di primo letto sono al possesso di diritto e di fatto, debbono anche avere la legittima, e debbe anche farsi la divisione. La vedova cita per spossessarli proponendo il titolo del testamento; il Tribunale risponde, che stante il testamento, i figli debbono essere rimossi.

Vedete l'alligata sentenza eseguibile non ostante appello. Quid juris? Conviene egli appellare?

Bologna 23 Febbraio 1867.

Il vostro aff.mo
G. B.

L' Avvocato Raffaello Garagnani

RISPOSE

Col testo e Capitolo seguente.

Vi par egli meriti andare conservato questo consorzio; dove il Giudice stassera saluterà una Femmina prudentissima e savissima, di dentro e di fuori divina, e non ardirà contraddirle, e domani le decreterà il curatore che l'assista a cagione del sesso imbecille nella vendita di un Fenile? Bugiarde le leggi, falsità nè costumi, magistrati ipocriti e non si dice di peggio!

Guerrazzi nell'Amelia Calani pag. 24 Ediz. Guigoni.

Milano 1862.

Tu di' che un tribunal di questo mondo
(Forse lontan di qui, forse vicino
O forse il luogo a te par verecondo)

In un certo litigio assai meschino,
Ha reso, (*) oh bel! la sentenza di cui.....
E mi domandi il mio parer latino.

Caro Collega mio, vago già fui
Del veritier, dell'immortal Digesto
Quando c'erano i Papi e i tempi bui.

Oggi che si hanno questi lumi e questo
Governo che cammina a rompicollo,
Io son tardivo in legge e in tutto il resto.

Oggi che si registra a *protocollo*
La quisquiglia, l'inezia e la festuca.
E negli atti si pon bollo su bollo:

Oggi che ogni orso, ogni pecora ciuca
Sovra Cuiaccio e Bartolo si indraca
E nullamen ci sfoglia e ci manuca:

Oggi che una combriccola briaca
Sghimbescia per mestier Dritto e Ragione
E sol con dindi e con terror si placa:

* Frase barbarica usata ora invece di dire: *ha profferito*.

Che per non so qual sia *convinzïone*,
(Vocabolo che falla in lingua pretta
Chè no, già non vuol dire suasïone)

Si manda in fretta alla galera e in fretta
Non poche volte alcun cristiano al boia
Ho il cor ottuso e l'anima distretta.

E m'è venuto un tedio, una gran noia;
Onde ho buttato via Digesto e carte
E solo Bertoldin fa la mia gioia.

Così non potrei dirti a parte a parte
Cosa decente al tuo gentil dimando
Che tu non sappia per la tua stessa arte.

Ma se ti cal saperne il come il quando,
Benchè il tema non sia facile e bello
Odi, che a te risponderò cantando.

Dico dunque col mio poco cervello
Che il Figlio, il figlio che è padron col padre,
Mai non dee star fuor del paterno ostello.

Non vi starìa se avesse ancor la madre;
Immaginiamo poi con la matrigna,
Che fra le cento novanta son ladre.

Come puossi egli mai suppor maligna
La legge ai figli della prima moglie;
Mentre un solo connubio ella designa?

Come può mai cacciar delle sue soglie
E da suoi beni il Figlio il qual possede,
Pria dell' *Elogio*, le paterne spoglie?

E vuoi che un testator con le sue schede
Possa egli tôr la porzion legale?
O Dio, neppur il fistolo lo crede!

Quando egli dunque con le schede male
Instituì la femmina, la strega
Proprio nell' usufrutto universale;

E quando morto lui, questa si bega
Di giovarsi del titolo postremo
Alla legge onde l' uom prima si lega;

Chi non sia prevenuto, o non sia scemo
Sol che abbia scorto il codice in vulgare
L' uva non cambierà col suo racemo.

Premesso ciò, collega mio, mi pare
Quella sentenza una castroneria
Da Merlino Coccaio e da Giullare —

Or lasciando ogni taccola vi sia,
(Che tante ce ne son da farne un tomo
Da riderne coi ciompi in compagnia)

Dico, appellane pur: ma tu come uomo
Sperto hai ben da saper come le vanno:
Io non darei per la tua causa un pomo.

Non è passato, caro amico, un anno
Che un Tribunal di questa nostra sfera
Ne fece una ond' io sento ancora il dann .

Disse: che chi rubò, ma con maniera,
Se ha saputo distrar le proprie rube
Deve andar assoluto e ad alta cera.

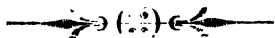
Oh mille ci vorrian, mille catube
Per svegliar la giustizia incarognita,
E mille soli e mille a tanta nube.

Ma noi vili di cor, gretti di vita,
Tentennanti tra il vizio e la virtute;
Noi voltabili bari alla partita

Col Diavolo o con Dio per la salute:
Noi senza volontà, senza proposto,
E con lingua disciolta anime mute,

Cogliemmo il fumo e ci fuggì l' arrosto.
Converria lagrimar...... chè solo il pianto
Non paga tassa..... ma verrà ben tosto.

Ed io che son per mille cose affranto,
Nè posso pianger più, le piglio a gabb
Le segno per memoria, al dì del Santo

E spero.... oh che! non dee cader Moabbo?..

Il Suicidio

« Muor giovane colui che al Cielo è caro. »
Menandro.

Già non c'è l'anima:
E ci fosse anco,
Qual dicon tutti,
Sarebbe un'etere
Da *Lilliputti*,
Da farne a manco;
Che cosa comoda!

Ma sia qual siasi
L'anima; è certo
Ch'ella è sì fina,
Così sensibile,
Così tapina
Nel corpo esperto,
Che l'urge e l'odïa.

E se dal carcere
Del corpo evade,
No no non falla:
Anzi ella merita
Come farfalla
Che gira e cade
Cotta nell'olïo.

Dunque chi predica
Di un altro mondo
Vuol far paura.
Ma chi sa l'essere
Della natura
Crepa giocondo:
Che bella gloria!

Messi nel tumolo
Si fa concime:
E il *gasso* umano
Torna molecola
Per l'ampio vano.
Che vol sublime,
Che vol cattolico!

S'io sono un'atomo
Dell'universo,
Se io viva o muoia;
Se io mi sia medico,
O mi sia boia,
Che cosa ho perso?...
Qui sì che scapito.

E in certi codici
Il suïcidio
Si fa delitto?
Non posso uccidermi
Se a star qui ritto
Mi dà fastidio?
La vita è libera.

Libera e vacua;
Perchè se campo,
Non campo e sudo:
Perchè per vivere
Rimango ignudo,
Perdo ogni vampo,
Divento un fossile.

Se vivo io m'agito:
E moglie e figli
E creditori,
E tasse e diascoli
Mi saltan fuori:
Non voglio appigli;
Scappo dal secolo.

Così si assevera
E con ragione:
Se non v'ha legge,
Potrai tu, candida
Religïone,
Salvarne il gregge?
Che vada al diavolo.

Oggi un mezz'Ercole,
Che l'arme culla,
Che ha sempre sfide
Sdraiato in coltrici,
Se stesso uccide.
Che fece?... oh nulla:
Non ha più debiti.

Un diplomatico,
Che gabba e truffa
Principi e Papa;
Per un'articolo
Di qualche rapa
Che lo rabuffa
Si spacca il cranïo.

Ei così liquida
Conti, registri,
Cedole, schede,
Pensioni e titoli:
Così si vede
Come i ministri
Son responsabili!

Chiamato un preside
Al rendiconto:
Vuota la cassa,
Provato il *deficit*,
Da sè si tassa;
S'ammazza pronto:
Cessa lo strepito.

Soltanto il popolo
Vivo è rimaso
Sol con la pelle:
Dee poi rifonderla
Con le gabelle:
Ma questo è un caso....
Avvien *quotidiè*.

Due melancoliche
Caricature,
Druda e bertone
Un dì s'affogano
Con del carbone:
Anime pure
Svanite in acido!

Un arcifanfano
Visto plagiario
D' idee non sue,
Si affetta stupido,
Non detta piue;
E poi per svario,
Un dì si strangola.

Insomma, un bindolo,
Un baro, un ladro,
Un barattiere,
Ed altri simili
Fuor del mestiere,
O fuor di squadro,
Si suïcidano.

Se cade un fruscolo,
Se svien lo spiro,
Se un ñeo li spelli,
S' impermaliscono
Tutti i corbelli:
D' un colpo miro
Cascan fra i martiri.

Guadagna il diavolo,
Ci perde il prete,
Ma spiccio è l' ire:
Dunque lasciateci
Da noi morire,
E compiangete
Sol quei che restano.

« Amen! »

Il Pendolo dell' Orologio

Omnia cum tempore.

Stando io nel talamo
Tranquillo e mogio
Ascolto il pendolo
Dell' orologio.
A quel continuo
Moto uniforme
Oh! come palpita
Un cor che dorme
Nel ben ne' guai
O sempre o mai!

Si sveglia ogni anima
A quel tintinno,
E a tuon del ciondolo
Scandendo l'inno
O l'elegiaca
Prosa del mondo,
Osserva l'indice
Che va secondo
E che ne addita
La nostra vita.

Oh! con quei battiti,
Con quel vil gioco
Il tempo si agita
A poco a poco.
Il tempo è l'Essere
Che fuor si crea
E che in un attimo
Ritorna idea:
Ad ogni scatto
Idea ed atto!

Oh! che ogni triemito
Segna una culla
E conta un tumolo!.
O vita o nulla!
Ogni nota esile
Corre all'eterno......
L'eterno bilica
Sul fil del perno....
Essere o niente
Continuamente!......

È la dinamica
Mai...... sempre eguale
A letto, a tavola;
Al capezzale......
L'april, le vergini,
Le Grazie, Amore
Gli aver si alternano,
E poi?..... si muore.
Ecco battuto
Il gran minuto.

Alla miriade
Di que' secondi,
O temporaneo
Uom che rispondi?
Ad un tu susciti,
Ad un tu cessi
E ti sorgiungono
Gli altri tuoi stessi....
L'essere è un punto
Vivo...... defunto!

Mentre fra i calici
E fra le donne,
Nell' aula amplissima
Dalle colonne
Il re dell'Asïa
Beve il deliro,
Si scrive il termine
E sorvien Ciro......
Ciro ha distrutte
Già reggia e putte.

In lieto vespero
Fra grandi e Dei
Danza e s'inebbria
Tutta Pompei......
Ma la sua clessidra
Fà l'ora estrema......
Il ciel s'annuvola,
La città trema,
E già s'avvolve
Tra fuoco e polve.

E tu . . . .
Fatto di fresco
Stai sul tuo popolo
Liberalesco?
Smetti il Caligola,
Che il tempo scocca,
Già sorge Italia . . . . .
Guai chi la tocca!
Chi tempo aspetta
Avrà vendetta.

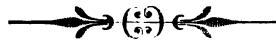
Le Geremiadi
Di un popolo egro
Commesse agli aliti
Del tempo negro,
Tornan con l'inclito
Soffio di Dio,
Che in ogni sabato
Non paga il fio . . . . .
Oh batta il giorno
Di quel ritorno!

E questo ninnolo
Di Galileo
Segna un perpetuo
O buono o reo!
Quando il filosofo
Lassù l'appese
Forse ebbe a scuotersi
Più dell'arnese,
Che gli fe' noto
La causa e il moto.

O impersecutabile
Misero ordigno,
Mosso al mio vivere
Sin qui maligno,
Di' con la musica
Del tuo via vai
Che mi significhi?
Gli stessi guai!
Oh muta tempre
Del mai, del sempre.

Era anche il secolo
Servo ed oscuro,
Che io solo e povero,
Visto il futuro,
Sprizzai la satira
Sul mondo frollo.....
E dissi all' ebete.....
Su, leva il collo.....
Giunto l' instante
Si alzò gigante.

Ma nel dì vindice
Sembrò sconfitto
E nuovi dèmoni
Con il suo dritto
Per lui taglieggiano
Case ed altari......
Ma la fine ultima
Non starà guari.....
Oh tu, tu gira
Quel dì dell' ira.

O infaticabile
Disco leggiero
Indica subito
Se questo è vero.
Sin' ora il popolo
Fu crocifisso......
Nel dì de' principi
Sarà un subisso.....
E morrai sino
Tu, ...

La Donna

A Maria Cazzani

O Donna, o creatura
Dalla bellezza eterea,
Dalla sensibil anima,
E dalla vita oscura;
Dopo il dolor del pomo
Tu scorgi nella colpa,
O nella sua virtute
Al danno, alla salute
Il miserabil uomo
Con lui fatta una polpa.
Donna o buono, o mal Genio,
Qual che tu sia che importa,
Se tu sei bella e scorta?
Tu così fral, tu misera
D'un tuo sguardo giocondo
Vinci e rallegri il mondo.

Se io miro il tuo bel velo.
Che par vivo miracolo,
E reca invidia agli angioli,
Io so che cosa è cielo.
Allor mi si apre il vero
D' ogni bellezza eterna:
Allor poeta, amante
Con l' armonìe di Dante
Un universo intero
Allor mi si squaderna.
Allor mi assale un tremito,
E questa carne è manca;
Ma lo spirito affranca,
E in te, romita, vergine,
Gentil, cara, amorosa,
Il mio pensier si posa.

Se penso al tuo costume,
Alla tua docile indole,
All' ingegno alto ed umile,
Che in sè mai non presume;
Io sclamo: o mansueta,
O creatura degna!....
Oh tu ti libri in ale
E vai per l' alto eguale,
Come colomba lieta
Che il suo nido congegna!
T' arride il ciel con l' Iride,
S' inchina a te la terra:
Nè tempesta, nè guerra,
Nè l' arti empie di Satana
Ti sovvertono l' alma
Sempre serena e calma.

Tu della colpa prima,
E della colpa postera
Di servitù, ne' secoli
Or se' venuta in cima:
Tu sola eri, tu sola
Egra compagna e pia
Sul Golgota feroce
A lagrimar la Croce!
O donna, anzi *Maria*,
Che piange e che consola;
Sul monte imperscrutabile
Tu deponesti il grave:
Ogni grazia suave
Piovve su te dal lacero
Seno dell' Uom confitto:
Onde oggi tu n' hai dritto!

Dritto hai sull' Uom potente:
Non Dea, non Semiramide,
Non esacrabile Elena
Ad Ilïon dolente.
Ester afflitta e forte
Salvi il popolo servo:
Matilde inclita, accesa
D' Italia e della Chiesa,
L' imperador protervo
È scalzo alle tue porte!
Tu dinnanzi al patibolo
E regina e Stuarda
Vinci la rea Bastarda,
Che di femminei libiti,
Di ferità maschile
Innoridir fè Tile.

Chi fia mai che ti chiami
O maliarda, o demone?
Solo chi ti urga e spasimi,
E mai d'amor non ti ami....
Terreno angiolo santo,
Dove tu volgi e siedi
Nascono l'erbe e i fiori
E le Grazie e gli amori:
Dove tu vivi e credi
Move ogni cosa incanto:
Io pur romito ed esule
In questa idea suprema
Cantai l'alto Poema:
Mi cade ora la satira,
E questo mondo inviso
Teco mi par l'Eliso. (*)

* Canto sublime, in cui l'Arte di Orazio non vien manco! I nostri moderni Poeti nobilitaron così la creatura dalle grazie, e dall'amore?... No. Solo *Garagnani* disse alla Donna: *tu se' Maria, e n' hai dritto.* — Un grande Italiano, *G. Leopardi*, disse: « le poesie, puramente letterarie, sono come le faci intorno ai feretri, le quali illuminano, non riscaldano i cadaveri. » Ma questa non è poesia di semplice letteratura: essa riscalda, anima anche un cadavere: dimostra che la donna non è un astro caduto, una sventura della creazione! invece è un Angelo.

A. Muccioli

L'Ingresso dei Francesi in Piemonte

1859

Un Fanciul su dieci anni, francato
Dalle vecchie catene e dagli ozi
Coll' usbergo e coll' elsa parato
Stava a guardia degli aditi Cozi:
Donde un' altra progenie latina
Dio che sa per sua fin separò:
La progenie che sorse reina
Quando questa d' Italia mancò.

Mentre ei pensa a qual fato diverso
Sia ridotta da questa la prima,
Vede sorger dall' imo converso
Un gran nugol che tenta la cima;
Ond' appajon lampi, arme, stendardi,
E lunghesso un' esercito inter,
Raccordossi a quel fior di gagljardi
Che varcò coll' invitto Guerrier (*)

* Napoleone I.

Giunti appena sui culmini ambiti
Voi, chi siete? il fanciul disse loro:
Chi v' ha tratti sui monti proibiti?
Ma rispose un Signor tra coloro: (*)
I' son que' che rivivo la fama
Di un tuo Grande a chi vien di laggiù:
I' son que' cui tua madre richiama
Per discior sua crudel servitù.

Il garzone ascoltando, incredente,
Qual chi teme di Danai, rimase;
Ma soggiunse il Signor più piacente:
So che il grande purtroppo ti invase
Quelle terre che a dritto possiedi
E quell' altre che hai dritto d' unir,
Ma purtroppo egli stesso e gli eredi
Della colpa la pena subîr.

Or se volle un eterno consiglio
Ispirarmi alla vita del Forte,
Dall' esempio di lui, dall' esiglio,
Dalle genti cadute e risorte,
Dall' imprese, dal carcer, dal trono
Vindicato per Francia e per te,
Te malgrado, il tuo mal m' accagiono,
Te malgrado mantengo la fè.

* Napoleone III.

Nè di nostra comun coscïenza
Tu potresti impedirmi l'ammenda:
Questo è il dì che comun provvidenza
M'ha segnato, e mi ha detto ch'i scenda:
Infiniti pedoni e cavalli
Entreranno di quì, dal Tirren,
E fian sgombre le cognite valli
E le terre dall' Adice al Ren.

Abbi fede in chi pensa per tutti
E mi manda con fede a tuoi lari,
S'io ti mento; che vengan distrutti
Il mio regno, il mio figlio, i miei cari:
Sulla Francia rovescî Gebenna,
Sulla Francia s'estenda il tuo mar,
Ch'io non vegga nè Mosa, nè Senna,
Ch'i' non trovi nè casa, nè altar.

Il Fanciul che l'intese, e gli parve
Nella faccia e nel dir cherubino,
Del passato sperdendo le larve,
Del futuro accogliendo il destino,
Al felice, non quanto sofferse
Pria sorrise, poi strinse la man,
Colla chiave dell' alpe gli aperse,
E gli disse addittandogli il pian.

« Ecco i piani e le belle colline
« Sotto rostri d'auguglie bugiarde;
« Vedi tu quelle righe azzurrine
« Che serpeggian fra rive lombarde?
« Quelle son le due strade del Grande
« E son quelle d'ognun che verrà
« Non tener altre soste altre bande,
« Ma se puoi, sol puoi vincer colà. »

L'uom discese, s'attenne a quell'orme
E il garzon udì tosto un rimbombo:
Vide un foco, un progresso, un'enorme
Nembo d'aste, di ferro, di piombo:
Di cavalli e di fanti una immensa
Ordinanza, una strage, un terror:
Scorse quindi tra polvere densa
Trïonfante redirne il Signor. (*)

---

* Stampata in un Periodico Piemontese nel Marzo 1859.

La Giustizia

» Quid faciunt Leges, ubi sola pecunia regnat?... »
PETR. ARB. Sat. VI.

O Musa, all' ultimo
Canto rispondi
Pria che quest' agile
Tempo mi tondi
L' ali e il desiro:
Cantami il diro
Giorno indelebile
Del mio dolor.

Tre volte ingenuo
Chi va nel foro
Senza aver sportule,
Senza decoro:
Ivi è una Pizia,
Detta Giustizia,
Pregna di oracoli,
Cinta d' orror.

Ha gli occhi e l' abito
Di rea, di strega:
Le mani e l' indole
Alla bottega.
Litiga e arraffa;
Di biffa in baffa,
Va quel che dissipa
E quel che fà.

Come un agguindolo
Per le matasse;
Come una macina
Fitta sull' asse,
Si move in *punto*
Secondo l' unto
O la girandola,
Che alcun le dà.

Or sosta un secolo
Sovra i cavilli;
Or taglia il *merito*
Coma i gingilli;
Crudel se cova,
Peggior se mova,
Guai per quel misero
Che la sentì!

A questa perfida
Donna da fitto
Commisi un inclito,
Sommo diritto
Di miei clienti:
Si stava attenti;
Si alzò dal tripode
E profferì:

Tre volte ingenuo
Chi va nel Foro;
Se non trova auspici,
Se non spande oro;
Nè Cicerone,
Nè la ragione
Non gli sovvengono
Nè cor, nè prò.

Un vecchio anomalo,
Che il pel si tinge,
Si fece interprete
Di quella Sfinge.
Udite, udite
Come una lite;
Facile e semplice
Potè finir.

L'erede economo
Che rubò molto,
Nomine Domini
Si manda assolto;
Il derubato
Vien condannato,
L'espila-lasciti
Or può gioir.

Tre volte ingenuo
Chi va nel Foro:
Ci perde l'anima,
Tempo e lavoro.
La Pizia è arcana;
Ma chi la spiana
È più malevolo,
Maligno è più.

Chi frega i codici
Della Ragione
Corre a rimetterci
Ranno e sapone:
Solo oltre tomba
Ci fia la tromba
D'una perpetua
Giustizia egual.

Un dì ne davano
Colpa al Governo.....
Or c'è il novissimo,
E c'è l'inferno!
Che approda il vanto
D'un regno spanto,
E la politica
Forte che val?

Se nelle tavole
Si scrive il torto;
Se il dritto in pratica
Doventa corto;
Se i sacerdoti
Vendono i voti,
Resta un cadavere
La Libertà.

Tre volte ingenuo
Chi adisce il Foro.
A rammentarmelo
Solo, io m'accoro;
Sol teco, o Musa,
Non è mai chiusa
Ne' suoi reconditi
La verità.

Ogni tuo fremito
Scuote un'idea:
Ogni idea suscita
Una epopea;
Teco ogni riso:
Da te diviso
Il mondo è un turbine
D'ira e di duol.

Qui la testuggine
Sacra riprendi:
Ma nel residovo
Tempo difendi
L'uomo a te fido,
Che mise un grido
Libero e sol.

AVVERTENZA

Avrei potuto raccogliere anche altre SATIRE, scritte con molta grazia e vivacità poetica: ma siccome toccono certi fatti, che, se fosse possibile, bisognerebbe cancellare dalle storiche pagine, così ho creduto bene di sostenere il decoro della nostra Nazione con ometterle.

Aurelio Muccioli.

INDICE

ERRATA	CORRIGE
Pag. 14. verso 13.	
Mi bacia e vola: le suè labbia mute.	Mi bacia e vola: e le sue labbia mute.
Pag 23. verso 13.	
Allor gli alza il cranïo.	Allor gli si alza il cranïo.
Pag. 39. verso 23.	
Il latino lingnaggio.	Il latino lignaggio.
Pag. 40. verso 4.	
Nè per questo iterasti all'aspre prove.	Nè per questo iterasti alle ardue prove.
Pag. 42. verso 3.	
Un che mi soffoga?	Un che, che mi soffoga.
Pag. 66. verso 7.	
Al mastro triumvero.	Al mastro triumviro.
Pag. 67. verso 21.	
Tariffa anche il bibito.	Tariffa anche il libito.
Pag. 73. verso 23.	
Fra i zingari sublimi.	Fra i zanzari sublimi.
Pag. 77. verso 10.	
La crore ha di dietro ecc.	La croce ha di dietro.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

Studii giuridici, religiosi e filosofici sulla Pena di Morte per AURELIO MUCCIOLI . . . . L. 5

Prezzo di questo Volume . . . . L. 2